



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI STUDI UMANISTICI
CORSO DI LAUREA IN STORIA

1422 LA BATTAGLIA DI ARBEDO

RELATORE: Prof. Paolo Grillo

ELABORATO FINALE DI:

Fabrizio Gianelli

Matr. 811254

Anno Accademico 2014-2015

A mio padre

Indice	
Introduzione	2
Capitolo 1 - L'occupazione svizzera delle valli e l'ascesa di Filippo Maria Visconti	
1.1 La disgregazione del ducato di Milano e le conquiste della confederazione svizzera	8
1.2 Filippo Maria Visconti, la ricostruzione del ducato di Milano e la guerra alla confederazione svizzera	15
Capitolo 2 – L'organizzazione militare	
2.1 L'esercito della confederazione svizzera	23
2.2 L'esercito del ducato di Milano	27
2.3 I condottieri di ventura	30
Capitolo 3 – Il conflitto e la vittoria milanese	
3.1 La battaglia di Arbedo	35
3.2 La vittoria delle condotte	41
Bibliografia	45

Introduzione

Le notizie sulla battaglia di Arbedo, ricavate dai resoconti scritti dai contemporanei alla vicenda, vengono spesso modificate o arricchite di nuovi elementi dagli studiosi posteriori. Due sono principalmente i motivi per cui riscontriamo cambiamenti nella narrazione dello scontro: da una parte gli studiosi sono influenzati dal proprio amore patrio e quindi cercano di far risaltare il valore e la forza dei propri antenati, mentre dall'altra la vicenda viene interpretata e influenzata alla luce dei fatti successivi al conflitto, tenendo in ampia considerazione le relazioni tra il Ducato di Milano e la Confederazione Svizzera posteriori al 1422. Ci vengono così forniti relazioni e resoconti che contengono tinte alle volte caricaturali e inverosimili ma che affascinano il lettore e lo spingono a interrogarsi sulla vera natura dei fatti e ad analizzare il documento per separare realtà da leggenda.

Tuttavia alcuni elementi peculiari dotati di una aura epica sono presenti negli scritti degli studiosi contemporanei al fatto d'arme. Andrea Biglia, importante maestro di teologia e insegnante presso lo Studio pavese, è il primo a diffondere la fama dei feroci soldati svizzeri sprezzanti della morte e del pericolo che rappresenta come barbari dalla corporatura molto resistente. Nel suo resoconto possiamo infatti trovare una scena più adatta ad un poema omerico che alla realtà: uno svizzero particolarmente tenace che aveva fatto grande strage di nemici, venne trafitto da parte a parte da una lancia da cavaliere ma continuò a combattere fino ad uccidere l'uomo che l'aveva ferito a morte. La scena impressionò talmente tanto i combattenti da far arrivare la narrazione dell'evento al duca di Milano che volle far portare il cadavere del confederato nella capitale del ducato per poterlo ammirare di persona¹. Notizia riportata anche da Giovan Pietro Cagnola, castellano della Rocca di Sartirana nel 1497, con una piccola variante: in questo caso lo svizzero viene trapassato a morte dalla lancia di un fante ducale². Risulta difficile pensare che un uomo possa sopravvivere ad una simile ferita e tantomeno è credibile che lo svizzero sia riuscito a trovare le forze per eliminare il suo assalitore. Probabilmente il fatto viene riportato e ampliato non solo per dimostrare la forza e la tempra dei nemici che si trovarono ad affrontare le milizie viscontee, ma proprio per rimarcare la vittoria e il valore di quest'ultime contro un simile avversario.

L'altro fatto prodigioso ci è narrato da Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese, che ci ha lasciato un suo libro di memorie colmo dei dispacci dell'ufficio di Provvisione e in cui troviamo descritte molte delle imprese dei soldati del duca e i racconti delle loro vittorie. Nelle sue memorie

¹ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

² G. P. Cagnola, *Storia di Milano* tratto da *Archivio Storico Italiano*, Vol. III, Firenze, 1842, p. 30

relative alla battaglia di Arbedo possiamo leggere come il giorno successivo alla battaglia nel mezzo dei festeggiamenti solenni per la vittoria, si verificò in cielo un fenomeno astrologico per cui le nubi si sovrapposero al sole oscurandolo parzialmente tranne per due fasce perpendicolari a formare una croce, e l'arcobaleno circondò il sole stesso. Tale fatto fa rimanere basiti gli astrologi milanesi che non riuscirono a fornire una spiegazione né tanto meno a interpretare questa spettacolare visione³. Presumibilmente il significato di tale apparizione nel cielo, la croce illuminata dal sole si potrebbe ricondurre vagamente allo stemma di Milano, può simboleggiare la vittoria dei milanesi e il consenso divino per la loro prestazione sul campo di battaglia. La presenza di tale evento viene ripresa parzialmente e anticipata temporalmente rispetto alla narrazione di Morone nel lavoro sulla vita di Filippo Maria Visconti di Pier Candido Decembrio, grande letterato e storico del '400. I presenti osservano solo l'arcobaleno circondare il sole che tramonta il giorno stesso della battaglia, viene fornita anche un'interpretazione precisa del fatto : un lugubre segno di strage visti i molti caduti, riconducibile al medesimo spettacolo che Ottaviano vide in cielo rientrando a Roma dopo la morte di Cesare⁴.

Se le notizie finora riportate, che riguardano i cronisti italiani, sono solo elementi decorativi che aumentano l'aura epica della battaglia senza alterarne però il contenuto, diversa è la natura degli elementi d'innovazione introdotti negli scritti svizzeri. Le più antiche narrazioni sulla battaglia di Arbedo riportano seguendo le documentazioni svizzere, la sconfitta delle truppe confederate ma sono unite anche dalla descrizione dell'eroismo degli alfieri di Zugo, Uri, Untervaldo e Lucerna coinvolti nello scontro. Il ruolo e l'importanza in battaglia di quest'ultimi crescerà progressivamente negli scritti postumi: le loro morti saranno rivestite con un'aura di epicità tale da assimilarne l'immagine a quella di eroi. Tuttavia il dato più importante e peculiare da osservare è che già dal 1470 nel Libro Bianco di Sarnen, la vittoria milanese del 1422 si tramuta in una vittoria confederata. Novità che verrà ripresa e ampliata con ulteriori aggiunte dagli autori successivi a Hans Schriber, cancelliere di Obvaldo e autore del Libro Bianco⁵. Le narrazioni sul trionfo confederato si ingrandiscono con il tempo: il teologo di Zurigo Rodolfo Gualter nel 1538, è il primo a parlare di una fuga delle truppe viscontee dal campo di battaglia⁶, la rotta è ripresa anche negli

³ M. N. Covini, *Il libro di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006, pp. 78-79

⁴ P. C. Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, Adelphi, Milano, 1983, p. 58

⁵ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 17

⁶ R. Gualter, *De Helvetiae origine, successu, incremento, gloria etc.* tratto da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, pp. 52-53

scritti dell'abate Silberisen di Wettingen nel 1576⁷. Ma è solo Gian Jacopo Gresser di Basilea a incoronare la vittoria confederata nel 1625 affermando che in seguito alla battaglia venne conquistata la città di Bellinzona⁸.

L'argomento della cattura degli standardi nemici e della difesa delle proprie effigi è molto diffuso negli scritti elveticici sullo scontro di Arbedo nella prima metà del '500. Il tipografo tedesco Crato Mylius afferma che alla cavalleria ducale furono sottratte ben tredici bandiere⁹. Il cancelliere di Lucerna Etterlin nella sua cronaca riferisce che fu catturata una «bandiera principale» dell'esercito milanese¹⁰. Stendardo che secondo Bullinger, studioso zurighese nonché teologo protestante, guidava in battaglia non meno di centomila uomini¹¹. La bandiera è presente anche nelle cronache di Lucerna, redatte dal celebre cronachista svizzero Schilling, in cui viene riportata una descrizione dello stemma rappresentatovi: in campo rosso si erge un cane con un collare dorato nell'atto di attaccare il nemico mentre con le zampe anteriori regge uno scudo in cui è presente una croce bianca su sfondo rosso. L'autore colloca tale effigie anche nell'accampamento milanese in una tenda sotto lo scudo raffigurante lo stemma di Milano. Si può così pensare che appartenesse ad uno dei capitani dell'esercito visconteo, forse ad Angelo della Pergola¹². La notizia riportata da Mylius risulta chiaramente esagerata poiché sappiamo che gli alfieri di Lucerna che recavano con sé due effigi del proprio cantone ne persero una ma riuscirono a catturarne una alla cavalleria milanese¹³. Tuttavia la cronaca di Bullinger esagera chiaramente sul numero di uomini che si potevano radunare sotto tale effigie. In primo luogo giacché si parla del vessillo di una formazione di cavalleria, o forse del condottiero della Pergola, sicuramente non può trattarsi dello stendardo dell'armata ducale e in secondo luogo nessun dominio del '400 poteva essere in grado di mobilitare centomila uomini. Se le bandiere milanesi vengono catturate, anche la difesa delle proprie effigi testimonia la tenacia dei soldati confederati negli scritti svizzeri. Ecco che il Bullinger, venutolo a sapere dal filologo e

⁷ C. Silberisen, *Ein Auszug und Anzeigung etlicher Chroniken* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 19

⁸ G. J. Gresser, *Schweizerisch Haldenbuch* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 19

⁹ C. Mylius, *Crato Mylius Selestadiensis* tratto da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 52

¹⁰ P. Etterlin, *Kronika von der löblichen Eydgnoschaft* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 17

¹¹ E. Bullinger, *Anklag und ernstlichs ermanen Gottes allmächrigen, zu ciner genemeinen Eydgnoschafft, dass sy sich von jren sünden su jm keere* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 17

¹² D. Schilling, *Luzerner Chronik*, citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 18

¹³ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 16

matematico Pietro Kollin di Zugo discendente dei combattenti di Arbedo, riprende nel suo lavoro la tenace lotta degli alfieri elvetici e la tragica scena della morte di Pietro e Giovanni Kollin, padre e figlio, che diedero la vita pur di difendere lo stendardo di Zugo. Quest'ultimo venne recuperato da un tale Landtwing e riportato in patria dove venne conservato nella casa dei Kollin fino al 1798¹⁴.

Il profuso parlare dei cronisti svizzeri della strenua protezione delle bandiere cantonali e dei sanguinosi scontri contro i soldati ducali che permisero ai soldati elvetici di elevare le effigi strappate ai milanesi come trofei, si può interpretare come un tentativo di glorificazione dei propri avi. Sforzo in un primo momento atto a cercare di arginare l'onta della sconfitta del 1422 e in un secondo momento, dopo l'affermarsi dell'idea di una vittoria confederata a Arbedo, tale atteggiamento muta in un ostentazione di superiorità bellica e di prodezza nei confronti dei nemici sconfitti.

Questo sfoggio di valore spinge i singoli cronisti svizzeri, appartenenti a cantoni diversi a quelli che presero parte allo scontro, a cercare di inserire nella narrazione della battaglia combattenti provenienti dai propri territori o addirittura dei propri antenati. Esempio lampante di tale tendenza si può trovare negli scritti dell'umanista Egidio Tschudi di Glarona che fa partecipare alla pugna anche centoventiquattro cavalieri guidati da Jost Tschudi, suo antenato. Questo manipolo di cavalleria riesce, grazie al suo valore in combattimento, a permettere la ritirata del resto del contingente confederato e a evitarne quindi il massacro¹⁵. Vengono inseriti anche i soldati di Svitto nella spedizione contro il ducato e ovviamente è ampio l'ingegno degli studiosi elvetici per giustificare la mancata presenza di questi sul campo di battaglia. Ecco che il Salat di Lucerna nel 1530 scrive che gli svittesi rimasero bloccati sulla sponda del Moesa opposta a quella dove si svolge la pugna poiché il ponte era stato distrutto e quindi bisognava costruirne uno nuovo. Ma sappiamo che questo corrisponde a una menzogna poiché nel consiglio di Lucerna del 1422 emerge che alcuni membri della spedizione lucernese, dopo il fatto d'arme di Arbedo, dovettero attraversare il ponte sulla Moesa per ritirarsi. Se poi alcuni cronisti elvetici, proprio come il Salat, attribuiscono alla mancata prestazione svittese la sconfitta, ecco che altri studiosi affermano che se i soldati di Svitto

¹⁴ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 18

¹⁵ E. Tschudi, *Chronicon Helveticum* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 19

non fossero intervenuti nel combattimento nessuno dei confederati sarebbe uscito vivo dalla mischia¹⁶.

Tali speculazioni sono facilmente confutabili poiché nessuna delle fonti contemporanee al fatto indagato menziona la presenza di cavalieri nei ranghi svizzeri e gli stessi studiosi confederati osservano che nessun contingente proveniente da Glarona o Svitto prese parte alla campagna militare¹⁷.

Dal XVI secolo i lavori prodotti dai cronisti svizzeri tendono a velare progressivamente gli errori che condussero alla sconfitta confederata e tendono ad edificare un castello le cui fondamenta sono costituite dal valore delle proprie truppe e da una sconfitta mutata in vittoria. I gravi sbagli nella conduzione della guerra contro il Ducato vengono rielaborati e presentati ai lettori stravolgendoli, nel tentativo di trovare un'assoluzione all'agire dell'esercito confederato. Ad esempio Egidio Tschudi di Glarona nella sua cronaca elvetica afferma che il nemico aveva catturato i bagagli contenenti il bottino, difeso da pochi uomini, e per riprendersi tale tesoro i confederati furono costretti a dare battaglia¹⁸.

Caso emblematico è sicuramente la presentazione del fatto d'arme nello scritto di Niccolò Machiavelli sull'arte della guerra. Per dimostrare la sua visione militare, nella quale le fanterie svizzere danno cattiva prova in battaglia contro la cavalleria, le truppe confederate nell'incredibile numero di diciottomila uomini vengono sconfitte da seimila cavalieri guidati dal Carmagnola¹⁹. In questa circostanza lo statista fiorentino riscrive completamente la battaglia, incurante di quelle che sono le testimonianze contemporanee ad essa, per servirsene come supporto e dimostrazione delle proprie idee. Viene quindi mantenuta la vittoria ducale ma vengono influenzati quelli che sono fattori molto importanti: i soldati svizzeri sono armati con picche, armamento che verrà adottato dopo Arbedo e molto in voga durante gli anni in cui Machiavelli scrive, e il loro numero è incredibilmente aumentato rispetto a quello fornitoci dal Biglia o dal Morone o dagli scrittori elvetici stessi. Per quanto riguarda invece gli armati milanesi viene posta in secondo piano la fanteria che invece ebbe un ruolo fondamentale nello scontro andando a diminuirne gli effettivi e sminuendone la prestazione.

¹⁶ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 20

¹⁷ J. J. Blumer, *Urkunden Sammlung von Glarus* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 19

¹⁸ E. Tschudi, *Chronicon Helveticum* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 20

¹⁹ N. Machiavelli, *L'arte della guerra, scritti politici minori*, Salerno Editrice, Cittadella, 2001, pp. 85-86

In conclusione possiamo osservare come il ricordo del fatto lasciatoci dalle fonti primitive va progressivamente trasformandosi nelle mani degli storiografi a seconda dei tempi e delle nazionalità. Esaminando le aggiunte e le modifiche alla narrazione, sullo scontro di Arbedo del 1422 possiamo sostanzialmente dividere i cronisti italiani da quelli svizzeri per il tipo di variazioni apportate nel tempo. I primi si limitano ad inserire elementi che non cambiano quella che è la realtà storica dello scontro dandone quindi una relazione più precisa, vanno introducendo però note che tendono a rendere più epica la narrazione e a glorificare l'operato dell'esercito visconteo. Ovviamente anche i narratori elvetici cercano di glorificare lo sforzo bellico dei propri soldati spinti dalla volontà di arginare la sconfitta e ribadire il proprio valore, con l'espedito delle bandiere catturate o dell'eroico sacrificio degli alfieri di Zugo. Il principale elemento di differenza risiede tuttavia nel fatto che con l'evolversi dei rapporti tra il Ducato di Milano e la Confederazione Svizzera, e soprattutto in seguito alla vittoria elvetica a Giornico del 1478, la sconfitta di Arbedo venne rielaborata fino a divenire una vittoria svizzera. Elemento rimaneggiato alla luce di un nuovo trionfo per esaltare la superiorità confederata nei confronti dei milanesi e rafforzare il precedente di dominio su quelle valli tanto importanti per ambedue i contendenti.

Dovremo quindi procedere cautamente nella ricostruzione dello scontro e rifarci in primo luogo a quegli autori coevi alla battaglia, come Andrea Biglia e Bartolomeo Morone, poiché sicuramente i loro scritti contengono un elevato numero di notizie utili e non contaminate dai fatti successivi al 1422. In generale gli elaborati di produzione italiana, per stessa ammissione del grande storico svizzero Theodor von Liebenau che approfonditamente scrisse e condusse ricerche sul combattimento di Arbedo, danno una relazione molto precisa ed esatta dello scontro²⁰. Anche il lavoro di quest'ultimo è di notevole importanza poiché contiene tutte le fonti e i documenti svizzeri e tedeschi che trattano della battaglia. Non dovremo però escludere a priori nessun testimonianza di origine svizzera o tedesca poiché vi sono contenute informazioni molto importanti, come ad esempio la composizione dell'esercito confederato, che non sono presenti nelle cronache redatte dagli autori italiani.

²⁰ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 21

Capitolo 1 - L'occupazione svizzera delle valli e l'ascesa di Filippo Maria Visconti

1.1 La disgregazione del ducato di Milano e le conquiste della confederazione svizzera

Per contestualizzare l'invasione svizzera, e comprenderne i motivi, è necessario in primo luogo andare a presentare le condizioni in cui si trovava lo stato milanese ad inizio '400.

Il 3 settembre del 1402 morì nel castello di Marignano il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti²¹. Fu il primo Visconti ad assumere il titolo di duca e sotto il suo governo il territorio ducale raggiunse la sua più vasta estensione territoriale. Le sue conquiste lo portarono ad occupare grandi città in Toscana, come Siena e Pisa, e finì anche con lo spingersi molto vicino al territorio della Repubblica di Venezia, arrivando a conquistare Padova²².

Tuttavia questa importante eredità non seppe essere conservata integra ma anzi fu progressivamente disgregata nel tempo. Negli anni tra il 1402 e il 1412, ossia con la reggenza di Caterina prima e il governo di Giovanni Maria poi, il dominio milanese venne pervaso da un forte stato di decadenza a causa della mancanza di un potere centrale forte capace di portare ad una pacificazione interna rimasta incompiuta a causa della morte di Gian Galeazzo. Proprio tale insufficienza permise la ricomparsa delle fazioni dei guelfi e dei ghibellini con una conseguente ripresa delle ostilità tra i due raggruppamenti²³.

Questo a sua volta portò i Visconti a dover cercare regolarmente l'appoggio di uno dei due partiti, passando peraltro continuamente dall'uno all'altro, rimanendone così profondamente influenzati tanto da non riuscire a condurre un governo costante nel tempo e a salvaguardare il proprio stato.

Risulta ora necessario andare quindi a presentare, seppur velocemente, tutte queste nuove realtà statali che si formarono all'inizio del '400, a spese del ducato di Milano, per poi comprendere meglio le condizioni in cui si trovò ad agire Filippo Maria durante l'attuazione della sua opera di ricostruzione del ducato.

Fin dalla notizia della morte di Gian Galeazzo, nel 1402, possiamo osservare come le tendenze autonomistiche ripresero vigore nelle città viscontee dove spesso si posero alla guida di questi movimenti quelle famiglie nobili che erano state danneggiate gravemente, sia dal punto di vista

²¹ F. Cognasso, *I Visconti, Dall'Oglio*, Varese, 1972, p. 357

²² P. C. Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, Adelphi, Milano, 1983, pp. 49-50

²³ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, p. 79

economico che politico, dai Visconti. Il tutto poteva anche sfociare in lotte interne per il predominio locale.

L'esempio perfetto risulta essere Brescia dove gli Avogadro di Valcamonica furono il perno di un'alleanza guelfa contro le famiglie ghibelline come i Gambara e i Palazzo. La medesima situazione di presentò a Cremona dove la gara per impadronirsi del potere fu tra Cavalcabò, Ponzoni e Fondulo. In quel di Bergamo le agitazioni furono tra Colleoni, Rivola e Bongi. A Parma i Rossi si operarono per trovare uomini a loro fedeli mentre in Verona, Vicenza, Bassano e Belluno si palesava un ricordo nostalgico della dominazione degli Scaligeri.

Caso peculiare furono i Beccaria di Pavia che sognavano di restituire le libertà comunali alla propria città sperando di trovare appoggio nella popolazione andando però a legarsi alla fazione ghibellina ignorando completamente che i loro avi erano stati partigiani guelfi.

Sulla fine del 1402 lo stato visconteo era quindi in completa agitazione²⁴.

Il colpo di stato che portò alla caduta del Barbavara, rappresentante della tradizione di governo viscontea e fedele consigliere di Caterina, fu l'inizio di una serie di insurrezioni in tutto il ducato. Evento che fu sfruttato da molte famiglie per riuscire a ottenere il potere come i Cavalcabò che si fecero signori di Cremona, i Benzoni di Crema e i Vignati che si insediarono a Lodi. Ovviamente tali tiranni non erano abbastanza forti da opporsi ad un eventuale attacco milanese, sebbene godessero dell'appoggio del popolo. Le loro signorie dipendevano dalla protezione dei capitani al servizio di Firenze²⁵.

La scomparsa di Gian Galeazzo aveva permesso ai suoi nemici di riorganizzarsi: si formò così la Lega contro Milano, stipulata nell'Aprile 1403 tra Firenze, il pontefice e Nicolò III d'Este. Lo scopo di questa alleanza era la riconquista dei territori perduti per mano milanese sfruttando la situazione caotica in cui versava lo stato visconteo. Quando le operazioni militari della Lega incominciarono subito la situazione divenne critica per i Visconti: le milizie pontificie occuparono Assisi mentre l'esercito estense giungeva in prossimità di Parma pronto a cingerla d'assedio. Stretto tra le ribellioni nelle città e la minacciosa avanzata leghista il governo di Milano decise di stipulare un trattato di pace con il Papa. A fine agosto 1403 venne stipulata la pace di Caledio che

²⁴ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 79-80

²⁵ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, p.99

prevedeva la restituzione di Bologna ed Assisi a Bonifacio IX e il ritiro delle truppe viscontee da Perugia.

Rimasero tuttavia molto delusi sia i fiorentini, che pensavano di occupare Pisa e Siena²⁶, che gli estensi che erano entrati in guerra per recuperare Reggio e Parma²⁷.

Nel dicembre del 1403 scoppiava a Brescia una rivolta, guidata dai Gamarra²⁸, che venne sedata nel gennaio l'anno seguente dai capitani ducali Facino Cane e Pandolfo Malatesta. Nel medesimo anno quest'ultimo vi si insediò con il fare più di un signore che di un difensore al servizio del ducato²⁹.

Nel maggio del 1404 Francesco da Carrara detto il Novello, signore di Padova, venne proclamato signore di Verona. Il suo progetto era stato attuato in due tempi: in un primo momento Francesco aveva appoggiando il progetto di Guglielmo della Scala che voleva rimettere la propria dinastia al governo della città. Salvo poi, dopo aver conquistato facilmente la città, imprigionare l'ultimo degli Scaligeri con la propria prole nel castello per avere libero accesso alla signoria sulla città. Dovette intervenire la Repubblica di Venezia che non poteva accettare la formazione di una signoria che si estendesse da Padova a Verona. La popolazione veronese di ribellò al Carrara e aprì le porte alle truppe venete nel giugno del 1404 mentre Verona cadde solo nel novembre del 1405 dopo una lunga resistenza³⁰. Entrambe le città entrarono a far parte del dominio della Serenissima.

Nel marzo del 1404 i guelfi di Parma e Piacenza insorsero per ottenere l'indipendenza dal potere visconteo. Il capitano ducale Otto Terzi, con il pretesto di ristabilire l'autorità ducale in città, si insediò a Parma mentre Piacenza venne occupata da Facino Cane³¹. Pare che il duca legittimò in maggio il governo del Terzi come premio per i servizi resi o piuttosto come pegno per le paghe arretrate delle sue milizie³².

²⁶ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 94-96

²⁷ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, p. 84

²⁸ G. Delaito, *Annales Estenses*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XVIII, Milano, 1731, col. 993

²⁹ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 108-110

³⁰ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 110-111

³¹ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, p. 112

³² A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, Vol. II, Ducale Tipografia, Parma, 1842, p. 63

La medesima sorte di Piacenza toccò anche ad Alessandria che, una volta riportata all'ordine in seguito alle rivolte guelfe, venne occupata dalle milizie faciniane il cui comandante se ne proclamò signore³³.

Facino Cane, che era suddito e vassallo del marchese di Monferrato, riuscì tra la fine del 1403 e i primi mesi del 1404 a creare un'intesa monferrina-milanese. Venne stipulata una vera e propria alleanza che tuttavia prevedeva la cessione a Teodoro II di Casale e Saluggia³⁴. Non pago delle terre acquisite il marchese riuscì anche ad ottenere in deposito la città di Vercelli per dieci anni³⁵. Nello stesso anno cadeva anche il castello di Trezzo, occupato dal Colleoni³⁶.

In Toscana, nel frattempo, Firenze attuava il suo piano diplomatico e militare per eliminare i resti della dominazione viscontea. A seguito di una rivolta di una fazione antiviscontea in Siena, nel dicembre del 1403, il governatore ducale Giorgio del Carretto fu costretto ad avviare trattative con Firenze. Il trattato dell'aprile del 1404 stabilì che Siena restasse sotto la signoria fiorentina pur mantenendo una certa autonomia con un reggimento popolare in cambio del controllo del porto di Talamone.

Molto più complessa per i fiorenti risultò l'acquisizione di Pisa. Qui nel novembre del 1403 si era insediato il figlio illegittimo di Gian Galeazzo, Gabriele Maria Visconti, dopo che il duca Giovanni Maria nel maggio del 1403 lo aveva investito dei domini di Crema e Pisa. Per quanto feudalmente legato a Milano, Gabriele Maria poteva considerarsi un libero signore con il compito di ricostruire una signoria che vigea in uno stato di crisi a causa dei pesanti tributi e dei commerci ormai svaniti. Firenze ben conoscendo la situazione in città decise di lanciare una rapida offensiva nel gennaio del 1404 che tuttavia fu respinta dai pisani.

Il Visconti si vide costretto a cercare un alleato nel re di Francia che poteva contare su una guarnigione a Genova, comandata dal maresciallo Boucicaut. I francesi erano ostili all'idea che i fiorentini potessero conquistare il porto di Pisa e minacciare così il loro possesso della Liguria. Nell'aprile del 1404 Gabriele Maria giurava fedeltà al re francese Carlo VI che si impegnava a difenderlo contro tutte le minacce esterne in cambio del possesso di Livorno e di un tributo annuo. La situazione non sembrava poter arridere a Firenze.

³³ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, p. 117

³⁴ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, p. 117

³⁵ F. Cognasso, *I Visconti*, Dall'Oglio, Varese, 1972, p. 401

³⁶ M. E. Mallett, *Paolo Colleoni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 9-19

Ma l'anno successivo si ebbe una svolta inaspettata: per riuscire ad avere la potenza fiorentina alleata contro i progetti di Ladislao re di Napoli che pianificava una sollevazione antifrancese in Italia, i francesi decisero di sacrificare il Visconti. Inutili furono i tentativi di Gabriele Maria per cercare di salvaguardare la propria signoria, tant'è che alla fine acconsentì a vendere Pisa a Firenze per ottantamila fiorini nell'agosto del 1405³⁷.

È necessario andare ad approfondire le vicende della famiglia Rusca che riprese il sogno di predominio e di indipendenza di Como. Tali vicende, infatti, risultano essere legate al conflitto svizzero-milanese del 1422 che terminerà con la battaglia di Arbedo.

Alla notizia della caduta del Barbavara a Milano, nel 1403, contemporaneamente allo scoppio delle rivolte in tutto il ducato i Rusca celermente si posero alla testa della fazione ghibellina riuscendo ad ottenere il potere a Como. Tuttavia il loro governo fu breve poiché nel medesimo anno persero il loro dominio quando la città fu riconquistata dall'esercito milanese guidato da Jacopo del Verme. Gli esuli ghibellini furono costretti a ripiegare nel castello della pieve di Balerna dal quale lanciavano costanti offensive non solo contro Como e i suoi nuovi padroni, i Vittani, ma anche verso le altre famiglie guelfe lombarde. Arrivarono persino ad assediare la città senza tuttavia riuscire ad ottenere alcun successo finché, nel giugno del 1404, non furono definitivamente sconfitti e costretti a ritirarsi in parte a Lugano ed in parte a Bellinzona³⁸.

Alla fine del 1404 i domini milanesi erano quindi ristretti alla sola zona lombarda ed apparivano non solo alla mercé dei capitani d'arme del ducato, che con la scusa di obbedire al duca e sedare le ribellioni spesso si proclamavano signori dei territori in cui operavano, ma anche di quelle fazioni che trovavano il mezzo per ottenere il potere e l'indipendenza dai Visconti nelle varie realtà urbane.

La situazione caotica che dominava all'interno del ducato di Milano era quindi favorevole alla Confederazione che da lungo tempo nutriva forti interessi sulla parte settentrionale dello stato milanese. Non è eccessivo affermare che le valli dell'Alta Italia da sempre esercitarono una notevole attrazione sui confederati, in particolar modo sugli abitanti del canton Uri che costantemente nel tempo cercarono di espandersi verso Sud. A dettare la politica estera dei confederati era la volontà di controllare gli interessi creati dal vasto flusso commerciale del traffico del San Gottardo. I cantoni potevano già contare sul controllo degli sbocchi settentrionali del valico

³⁷ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 113-115

³⁸ G. Rovelli, *Storia di Como*, Vol. 3 Tomo 1, Ostinelli, Como, 1802, pp. 57-60

alpino e quindi bramavano anche il possesso di quelli meridionali. Questi erano passati sotto il controllo della signoria dei Visconti con la conquista di Como tra il 1335 e il 1340. Da quel momento i signori di Milano potevano tenere sotto controllo il traffico commerciale che entrava o usciva dal loro dominio e trarre profitto tramite l'imposizione di pedaggi. Da qui la necessità per gli abitanti di Uri di stipulare una serie di trattati con il Ducato che garantissero loro l'esenzione dalle gabelle, dal Gottardo sino alle porte della capitale viscontea³⁹.

Alla notizia della morte del duca Gian Galeazzo, affermando di essere stati derubati di molti capi di bestiame dai lombardi⁴⁰, gli svizzeri varcano in forze i valichi alpini con l'intento di occupare la val Leventina. Il 19 agosto 1403 le forze cantonali ricevettero l'omaggio delle popolazioni di quella vallata che giurarono loro fedeltà⁴¹. Risulta così poco credibile la spiegazione all'occupazione svizzera fornita da Pier Candido Decembrio, secondo la quale gli elvetici si sarebbero spostati nei territori milanesi perché cacciati dalle proprie terre⁴² e quindi bisognosi di nuovi spazi per insediarsi. Si può affermare con certezza che a muovere i confederati furono sicuramente interessi di natura prettamente economica.

La Confederazione intratteneva da lungo tempo relazioni con i Visconti e certamente comprendeva che occupare parte del territorio di quest'ultimi significava peggiorare i rapporti diplomatici e rischiare un conflitto armato. Per questo, prima di agire, gli svizzeri si vollero tutelare sul successo dell'impresa assicurandosi di operare all'interno di una serie di fattori per loro molto positivi. La prima condizione che permise loro di procedere fu sicuramente la situazione di declino del ducato di Milano, troppo impegnato nelle proprie lotte interne per assicurare una difesa efficiente delle proprie terre da invasori stranieri. Altro fattore di decisiva importanza furono i rapporti intrattenuti con gli abitanti della val Leventina fin dal 1331⁴³ che davano la certezza agli occupanti di non incontrare resistenza da parte degli abitanti locali. L'ultima motivazione è sicuramente la più importante. L'imperatore Roberto prima, e Sigismondo suo erede poi, intrattennero una politica antimilaneese poiché miravano a rientrare in pieno possesso del dominio ducale. Non sorprende

³⁹ W. Martin, *Storia della Svizzera*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1982, pp. 52-53

⁴⁰ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 6

⁴¹ W. Martin, *Storia della Svizzera*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1982, p. 53

⁴² P. C. Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, Adelphi, Milano, 1983, p. 58

⁴³ W. Martin, *Storia della Svizzera*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1982, p. 53

quindi il fatto che non si opposero in alcun modo all'occupazione elvetica delle valli⁴⁴ poiché poteva essere un comodo mezzo per minacciare ulteriormente il dominio visconteo.

L'occupazione della val Leventina segna un momento molto importante nella storia svizzera. Innanzitutto perché è il primo insediamento in cui si palesa la sovranità confederata sopra un altro popolo; inoltre la composizione della popolazione della Confederazione varia dato che per la prima volta ne entra a far parte un popolo di origini e lingua diversa da quella germanica. Infine perché questa conquista sarebbe stata solo la prima di molte altre.

Ovviamente una volta impadronitisi della valle alpina gli svizzeri dovevano assicurarne la difesa. A questo scopo stipularono, il 3 giugno 1403, un'alleanza con i contadini del Vallese. Patto che portò all'intervento delle forze armate del canton Uri nel 1410 che invasero, e occuparono, la valle dell'Ossola i cui abitanti da lungo tempo compivano incursioni nella val Leventina⁴⁵.

Pietro de Giorgio vescovo di Novara, a cui appartenevano le valli occupate, lanciò una scomunica sugli svizzeri che avevano conquistato i suoi terreni. Sanzione che fu confermata da Roma il 16 dicembre del 1420⁴⁶.

La più importante acquisizione territoriale confederata fu attuata mediante un trattato di comborghesia tra la confederazione e i signori di Sax nel 1407.

Quest'ultimi, guidati da Alberto di Sax marchese di Mesocco, avevano conquistato Bellinzona nel 1402⁴⁷ strappandola ai milanesi. Alberto aveva sapientemente sfruttato le lotte interne al ducato visconteo per allearsi con la famiglia Rusca con la quale condivideva l'ideale ghibellino⁴⁸.

Quest'ultimi erano stati signori di Bellinzona, prima che Luchino Visconti la occupasse, e parteciparono alla sua riconquista⁴⁹.

Tuttavia le sole forze dei conquistatori non erano certo sufficienti per difendere la città contro un eventuale esercito milanese⁵⁰. Questo spinse i signori di Sax a rivolgersi ai vicini padroni della val

⁴⁴ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, p. 194

⁴⁵ W. Martin, *Storia della Svizzera*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1982, pp. 53-54

⁴⁶ G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città, e della campagna di Milano, ne' secoli bassi*, Vol. VI, F. Colombo, Milano, 1856, p. 250

⁴⁷ B. Giovio, *Historiae patriae: libri duo : storia di Como dalle origini al 1532*, New Press, Como, 1887, p. 77

⁴⁸ P. J. Ladurner, *Die Vögte von Matsch* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 7

⁴⁹ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 7

⁵⁰ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 7

Leventina e stipulare con loro un trattato, il 21 agosto 1407, dalle precise clausole: gli svizzeri si impegnavano ad intervenire militarmente contro il duca in caso di bisogno mentre il marchese era vincolato a tenere le porte della città sempre aperte per i membri della confederazione e a non cedere Bellinzona senza il consenso di quest'ultimi⁵¹.

Tale accordo venne confermato dall'imperatore Roberto⁵².

Ironicamente la medesima Confederazione che nello stesso anno dell'occupazione della val Leventina aveva proibito ai nuovi sudditi di patteggiare per i guelfi o per i ghibellini⁵³, andava ora a legare il proprio destino nei nuovi territori acquisiti, schierandosi politicamente con la famiglia dei signori di Sax da sempre caldi sostenitori dell'impero⁵⁴.

1.2 Filippo Maria Visconti, la ricostruzione del ducato di Milano e la guerra alla confederazione svizzera

Figlio secondogenito di Gian Galeazzo e di Caterina Visconti, Filippo Maria ricevette ancora in giovane età, alla morte del padre nel 1402, per testamento le città di Verona e Pavia mentre al fratello primogenito Giovanni Maria spettava la sovranità del ducato. Si fermò a Pavia dove governò con il titolo di conte finché Facino Cane conquistò la città esautorandolo da ogni gestione del potere⁵⁵.

Il 16 maggio 1412 risulta una data molto importante per Filippo Maria poiché nel medesimo giorno muoiono sia il fratello Giovanni Maria, caduto in una congiura ordita da Giovanni Visconti ed Estore figlio di Bernabò Visconti, che Facino Cane, lasciando così aperta la via per la conquista del ducato.

Nondimeno per compiere una simile impresa il giovane Visconti necessitava di un esercito e di molto denaro. Con questa motivazione Filippo Maria non ancora ventenne prese in moglie la vedova di Facino Cane, Beatrice Cane, benché fosse più vecchia di lui.

Quest'ultima gli assicurava di poter usufruire non solo dell'eredità lasciategli dal defunto marito, un imponente capitale di quattrocentomila ducati, ma anche di ottenere la fedeltà dei capitani e dei

⁵¹ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 7

⁵² E. Tschudi, *Chronicon Helveticum* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 7

⁵³ H. Von Liebenau, *Urkunden zur Geschichte des Gotthardpasses* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 6

⁵⁴ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 5

⁵⁵ P. C. Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, Adelphi, Milano, 1983, p. 52

soldati delle compagnie faciniane. Si diffuse la voce che tale unione fu suggerita dallo stesso Facino Cane prima della sua morte. Decisivo fu anche l'appoggio della famiglia Beccaria, molto influente a Pavia, che permise a Filippo Maria di ascendere al titolo ducale⁵⁶.

Inizia con questo evento il sodalizio tra il futuro duca di Milano e il condottiero di ventura Francesco Bussone, meglio noto come conte di Carmagnola. Quest'ultimo infatti negli anni che precedono la battaglia di Arbedo fu sempre presente sui campi di battaglia per attuare il progetto del Visconti della ricostruzione statale milanese per riportarla alla situazione antecedente alla crisi tra il 1402 e il 1412⁵⁷.

Dopo aver assunto il titolo ducale su Milano, Filippo Maria decise di riconquistare proprio la capitale della signoria nella quale avevano preso il potere, alla morte di Giovanni Maria, Estorre e Giovanni Carlo Visconti. Dopo un breve assedio iniziato in Maggio con il quale si interruppero le derrate alimentari dirette alla popolazione cittadina⁵⁸, il figlio di Gian Galeazzo entrò vittorioso in città il 15 giugno 1412. Mentre le campane suonavano a festa per accoglierlo e la stessa popolazione gridava "viva il duca" i due precedenti signori di Milano, ormai chiaramente abbandonati da tutti i loro sostenitori, decisero di ritirarsi a Monza. Il primo atto del nuovo duca fu quello di proclamare un indulto con il quale fu risparmiata la vita agli oppositori e ai ribelli ad eccezione di coloro che avevano preso parte alla congiura contro suo fratello. Quest'ultimi furono puniti con il bando, fino al quarto grado di parentela, mentre gli esecutori materiali furono messi a morte.

La vittoria di Filippo Maria fu però completa solo dopo la presa di Monza, nel 1413, durante la quale Estorre morì e Giovanni Carlo, per non cadere nelle mani del duca, fu costretto alla fuga in Ungheria sperando nell'aiuto dell'imperatore Sigismondo⁵⁹.

Al nuovo duca per legittimare pienamente il potere acquisito occorreva la convalida imperiale, come era stato per suo padre Gian Galeazzo.

L'imperatore Sigismondo tuttavia aveva preso l'impegno, d'innanzi agli elettori imperiali, di recuperare i territori perduti per colpa del fratello Venceslao tra i quali figurava anche il ducato milanese. Il re dei Romani, seppur in guerra contro Venezia per il controllo del Friuli e dell'Istria,

⁵⁶ F. Cognasso, *I Visconti*, Dall'Oglio, Varese, 1972, pp. 391-393

⁵⁷ D. M. Bueno de Mesquita, *Francesco Bussone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 582-587

⁵⁸ F. Cognasso, *I Visconti*, Dall'Oglio, Varese, 1972, p. 393

⁵⁹ G. Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1977, pp. 772-782

decise di calare in Italia nel 1412, stabilendosi ad Udine, per regolare le faccende legate al dominio visconteo. Filippo Maria sapeva che l'imperatore era ostile al suo progetto perciò decise di concludere con i veneziani un'alleanza difensiva proprio contro Sigismondo nel 1413. Vennero dunque inviati gli ambasciatori alla corte del re dei Romani che rifiutò le richieste milanesi sdegnato per il patto stipulato con al Serenissima.

Fu allora che il duca di Milano decise di rivolgersi a Venceslao, che da sempre si proclamava il vero imperatore. Quest'ultimo acconsentì a dichiarare che era sua intenzione conservare il nuovo duca di Milano in tutti i diritti e privilegi che erano stati concessi anche a suo padre⁶⁰.

Sigismondo decise allora di cercare di creare una lega contro Filippo Maria convinto di poterlo eliminare sul campo di battaglia. Continuò a favorire i signorotti locali che si opponevano al governo di Milano, come il Benzoni di Crema che fu investito del vicariato imperiale, mentre cercava di raccogliere sostenitori per la sua causa. Ma la ricerca fu vana poiché il duca aveva celermente chiuso numerosi trattati di pace o alleanza con i domini vicini: poteva contare su numerosi alleati tra i quali il conte di Savoia e il marchese d'Este. Il reclutamento di truppe da parte dell'imperatore fu disastroso tanto da convincerlo che una spedizione militare non fosse fattibile. Fu così costretto a ricevere la nuova ambasciata milanese e a dare inizio alle trattative.

L'accordo fu trovato a Sala in Val Capriasca, dove il re dei Romani si era trasferito nell'ottobre del 1413. Filippo Maria si impegnava a aiutare militarmente l'impero nelle sue guerre, ad accettare l'arbitrato regio nelle dispute con i sostenitori ghibellini e ad aprire le proprie città e fortezze qualora l'imperatore calasse nel territorio milanese. Da parte sua Sigismondo si impegnava a lasciare al duca e ai suoi eredi il pacifico possesso della città di Milano e delle altre città, castelli e terre che fossero possedute o tenute in nome di Filippo Maria, a tenere il Visconti raccomandato nei suoi diritti e di mediare in suo favore con gli Elettori imperiali affinché lo confermassero nel suo titolo di duca.

L'incontro tra il re dei Romani e il signore di Milano avvenne a Cantù nel novembre 1413.

Il duca prestò giuramento di fedeltà presso i procuratori imperiali. Quando gli venne annunciato che la sua investitura si sarebbe fatta in altro tempo protestò d'innanzi agli inviati dell'imperatore aprendo una nuova situazione di crisi. A nulla servì il colloquio tra Filippo Maria e Sigismondo.

⁶⁰ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 163-165

Sfruttando la situazione di stallo Venezia e il re Ladislao decisero di avvicinarsi a Milano per trovare un'intesa contro l'Impero⁶¹.

Le trattative si riaprirono solo quando iniziò il concilio ecumenico a Costanza, presieduto da Sigismondo. Filippo Maria decise di inviare in Germania una solenne ambasceria con lo scopo di chiedere all'imperatore l'investitura a duca per il figlio di Gian Galeazzo ricevendone in cambio il giuramento di fedeltà.

A causa delle complicazioni presentatesi in concilio, dove il re dei Romani riscontrava molte difficoltà nel dover costringere tre papi ad abdicare per lasciare il posto al papa riconosciuto da tutti, Sigismondo decise di abbandonare ogni progetto sulla Lombardia e riconciliarsi con il Visconti. Fu così che nell'aprile del 1415 il duca milanese ricevette il diploma imperiale che riconosceva il suo possesso su tutti i territori della Lombardia attualmente sotto il suo controllo. Il signore di Milano prestò il giuramento di fedeltà nel maggio dello stesso anno.

Non si era parlato del titolo di duca né di vicariato imperiale essendo l'imperatore legato alla decisione degli Elettori, ma ora Filippo Maria si trovava in una specie di legalità che gli permetteva di continuare in tutta sicurezza l'opera di ricostruzione dello stato milanese⁶².

Il primo successo fu ottenuto nel gennaio del 1415 quando Cabrino Fondulo giurò fedeltà al duca promettendo di sostenerlo militarmente in caso di bisogno dopo che il suo governo su Cremona fu legittimato e riconosciuto. Ma per un signore che riconosceva Filippo Maria un altro lo tradiva: Filippo Arcelli governatore di Piacenza dal 1414 si ribellò al signore di Milano per porsi sotto la protezione di Pandolfo Malatesta signore di Brescia che da tempo provava sentimenti avversi nei confronti del Visconti. Il Malatesta decise di formare una coalizione antiviscontea alleandosi a numerosi signori: il Vignati, signore di Lodi, l'Arcelli e infine Fondulo che veniva meno al giuramento prestato poco prima.

Il duca fu costretto a chiedere l'intervento del nipote francese Filippo conte di Virtù che gli assicurò un concreto aiuto contro i rivoltosi. Nel febbraio del 1416 fu ristabilita la sovranità milanese su Lodi. Giovanni Vignati ne fu investito a titolo ereditario a condizione che facesse pace e guerra per il suo signore, desse libero transito alle genti di quest'ultimo e gli prestasse giuramento. I combattimenti proseguirono tanto che il Carmagnola riuscì a recuperare anche Lecco e Como.

⁶¹ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 166-171

⁶² F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 175-177

Venezia nel maggio cercò di trovare un accordo di pace stabilendo una tregua che sarebbe dovuta durare per ben due anni⁶³.

I piani di Filippo Maria non erano ancora compiuti completamente perché, oltre ai territori ancora da riconquistare, gli interessava avere un saldo controllo sulle città da poco rientrate nel suo dominio. A tal fine esautorò dal governo sia i Rusca di Como sia il Vignati di Lodi.

Contemporaneamente le operazioni militari continuavano contro i domini esclusi dal trattato del 1416. Nel gennaio del 1417 Trezzo fu liberata dai Colleoni dopo un assedio condotto dal Carmagnola. Cadde anche Piacenza nell'agosto del medesimo anno grazie non solo alle grandi abilità militari del conte di Carmagnola, ma anche al supporto militare fornito dal Benzoni di Crema che si era mantenuto fedele al duca⁶⁴. Fu finalmente recuperata anche Vercelli. La città era stata sotto il controllo del marchese del Monferrato fino dal 1404 quando era stata affidata a lui da Facino Cane in deposito per dieci anni. Quando al principio del 1415 il duca invitò Teodoro II a restituirla questo assalì e conquistò Alessandria che però fu subito ripresa dalle truppe del Bussone. Si raggiunse un nuovo accordo per il quale Vercelli spettava al Monferrato per altri otto anni, non volendosi Filippo Maria inimicare l'imperatore con cui erano in atto le trattative per la sua legittimazione. Nel marzo del 1417 Teodoro II fu indotto a restituire la città⁶⁵ ricevendone in cambio denaro e altre terre.

A permettere una così grande libertà d'azione al Visconti era la ritrovata intesa con l'imperatore Sigismondo che aveva deciso di fondare la propria politica italiana basandola sull'intesa con il signore di Milano, il marchese di Monferrato e il duca di Savoia.

Fu così che il re dei Romani nel 1418 acconsentì alla richiesta di infeudazione mossa dal duca, con riserva della approvazione degli Elettori, ma confermò il possesso su tutti i domini acquisiti e su quelli che ancora avrebbe riconquistato dei domini paterni⁶⁶.

Filippo Maria era deciso a ricostruire il suo dominio andando ad eliminare le ultime resistenze costituite da Pandolfo Malatesta e Cabrino Fondulo suo alleato. Nonostante l'arbitrato papale del

⁶³ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 177-181

⁶⁴ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 181-182

⁶⁵ F. Cognasso, *I Visconti*, Dall'Oglio, Varese, 1972, pp. 401-402

⁶⁶ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, p. 183

febbraio 1419 stabilisse precise norme regolanti il rapporto tra il signore di Brescia e il duca milanese al fine di creare una pace duratura, tra i due non vi fu compreso il signore di Cremona che infatti fu oggetto delle attenzioni del Visconti. Ancora una volta gli eserciti milanesi guidati dal Carmagnola ottennero la vittoria occupando la città e scacciando il Fondulo che si rifugiò a Castelleone per tentare un'ultima resistenza. La conquista di Filippo Maria tuttavia turbò il Malatesta che subito si lagnò per le azioni del duca che secondo lui erano venute meno alle decisioni di Martino V e per non abbandonare il proprio alleato decise di inscenare una finta compravendita di Cremona per potervi inviare le proprie truppe. Fu allora che si scatenò la controffensiva del Bussone che, dopo aver ricevuto i rinforzi, dilagò nel territorio malatestiano riuscendo ad occupare Martinengo e Lecco per poi marciare su Bergamo ed infine impadronirsene. Le numerose conquiste del 1419 erano motivo di gioia per il duca che riuscì nel febbraio del 1420 a sconfiggere definitivamente Cabrino Fondulo e ad isolare il Malatesta⁶⁷.

Il Visconti non era ancora pago delle sue conquiste. Al fine di poter completare la sua azione di riconquista tra il febbraio e il giugno del 1420 venne stipulata una pace con Firenze, per evitare che questa si intromettesse negli affari lombardi, e venne rinnovata l'alleanza con Venezia, per togliere ogni impedimento relativo alla conquista di Parma e Brescia.

Le truppe del Malatesta, compresi i rinforzi del fratello Carlo che giungevano dalla Romagna, furono sconfitte a Carpenedolo dall'esercito ducale condotto dal Carmagnola.

Il marchese d'Este decise quindi di evitare lo scontro, e sollecitato da un commissario papale nel novembre del 1420, trovò un accordo con Filippo Maria per la cessione di Parma e Reggio dietro compenso. La sottomissione di casa d'Este al volere del Visconti spinse Pandolfo a trattare la resa nel marzo del 1421 con la quale ricevette un grosso indennizzo in cambio di Brescia.

Successivamente si aggiunse al ducato di Milano Asti, dove nel 1421 venne creata una contea da Carlo d'Orléans la cui reggenza avrebbe dovuto seguire i consigli del signore di Milano. Solo allora si attuò il disegno di Filippo Maria che riuscì a manovrare gli uomini del comune astigiano e a farsi affidare la reggenza della città nel gennaio del 1422. Nel medesimo anno veniva assoggettata anche Genova dove la politica milanese riuscì ad isolare il doge Campofregoso e si fece alleata tutte le più grandi famiglie nobili della repubblica. Seguì una rapida campagna militare condotta dall'ormai preferito condottiero del duca che portò alla capitolazione della città in giugno⁶⁸.

⁶⁷ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 186-187

⁶⁸ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 188-192

Risulta ancora una volta necessario andare a esaminare con più attenzione le vicende della famiglia Rusca di Como nei primi dieci anni di governo di Filippo Maria poiché ad esse sono legate anche le sorti di Bellinzona.

Dopo una breve parentesi di un governo dei Vitani, Como fu ripresa dalla famiglia dei Rusca nel 1408⁶⁹. E' proprio con il signore della città Lotario Rusca, da sempre avverso alla politica dei duchi di Milano, che nel 1412 Filippo Maria stipulata una tregua di tre mesi. Nel marzo dell'anno successivo durante le lotte tra il Visconti e Sigismondo la famiglia Rusca riceve il vicariato imperiale, segno tangibile che l'Impero sosteneva l'operato antisvisconteo svolto dai signori comaschi⁷⁰. Nell'ottobre del 1413 l'imperatore provvede a riconfermare tutti i diritti vantati dai signori di Como su Bellinzona, in particolare le esenzioni sulle gabelle e tasse⁷¹. A seguito del fallimento della campagna contro Milano del re dei Romani i Rusca furono costretti a piegarsi alla volontà di Filippo Maria. Inizialmente nel luglio del 1416 Como fu trasformata in contea ed affidata al governo di Lotario Rusca ma nel medesimo mese il duca decise di allontanare il nuovo governatore destinandolo a Lugano con una grande indennizzo e godendo dell'immunità su tutti gli oneri per i dieci anni successivi⁷².

Abbandonati dal sostegno imperiale e dai loro alleati i signori di Sax decisero di giurare fedeltà al duca milanese per riceverne in cambio l'investitura sul feudo di Bellinzona.

Avvertito il pericolo per il baliaggio della Leventina e il controllo della città le autorità svizzere decisero di fare appello al giudizio imperiale di Sigismondo. Quest'ultimo concesse, durante l'agosto 1418, ai cantoni di Uri, Svitto, Untervaldo, Zugo e Glarona d'esercitare la giurisdizione imperiale ed un protettorato nelle valli d'Ossola, Formazza, Verzasca e Maggia ma non venne trovata alcuna soluzione per la questione di Bellinzona⁷³.

Si avviarono le pratiche diplomatiche tra i Sax e i confederati ma senza arrivare ad un vero accordo. La situazione era talmente tesa da spingere gli elvetici ad occupare militarmente il borgo nel marzo

⁶⁹ G. Rovelli, *Storia di Como*, Vol. 3 Tomo 1, Ostinelli, Como, 1802, pp. 64-65

⁷⁰ F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 161-163

⁷¹ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 9

⁷² F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955, pp. 180-181

⁷³ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, pp. 9-10

dell'anno successivo⁷⁴ e a farsene riconoscere il controllo dai baroni di Sax il 1 settembre 1419⁷⁵. Quest'ultimi vendettero Bellinzona, compresa del suo forte, alla Confederazione per duemilaquattrocento fiorini⁷⁶.

Venuti i cantoni di Uri e Untervaldo in possesso di Bellinzona i Rusca si affrettarono a chiedere alle autorità elvetiche il riconoscimento dei loro diritti sulla città ed in particolar modo il privilegio di immunità confermato anche dall'imperatore Sigismondo⁷⁷. La risposta fu negativa dato che la confederazione si rifaceva all'atto di vendita stipulato con i signori di Sax. Il duca intravide così la possibilità di cercare di recuperare le valli e la città perse tra il 1402 e il 1410. Filippo Maria intervenne a tutela del proprio vassallo dichiarando nullo il contratto di vendita stipulato tra i confederati e i signori di Sax e decise di far valere i propri diritti sulla città⁷⁸. Per ribadire le sue volontà decise inoltre di sospendere i privilegi doganali dei confederati nel territorio milanese⁷⁹. Se il possesso della val Leventina e dell'Ossola era già sufficiente ad entrare in contrasto con la volontà viscontea, ad alimentare il conflitto erano i diritti vantanti su Bellinzona dai cantoni di Uri e Obvaldo. Nel Maggio del 1419, alla Dieta di Zurigo, già i Lucernesi dichiararono di voler scendere in battaglia⁸⁰.

La guerra mossa contro la confederazione svizzera deve quindi essere inquadrata all'interno della volontà di ricostruzione dell'unità del ducato di Milano che pervade la politica condotta da Filippo Maria. Una volta ricostruita l'unità lombarda era necessario rivolgere le proprie attenzioni verso le valli e Bellinzona, luoghi occupati da forze straniere. Territori di vitale importanza per il controllo dei valichi alpini non solo a scopo di difesa militare ma soprattutto per le entrate derivanti dagli ampi flussi commerciali europei che varcando il passo del San Gottardo transitavano per quelle strade.

⁷⁴ H. von Liebenau, *Gotthard-Urkunden* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 10

⁷⁵ W. Martin, *Storia della Svizzera*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1982, p. 54

⁷⁶ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 10

⁷⁷ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 11

⁷⁸ P. Von Anton, *Die eidgenössischen Abschiede aus dem Zeitraume von 1421 bis 1477* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 11

⁷⁹ H. von Liebenau, *Gotthard-Urkunden* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 11

⁸⁰ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 11

Capitolo 2 – L'organizzazione militare

2.1 L'esercito della confederazione svizzera

La guerra tra la confederazione svizzera e il ducato di Milano per il possesso delle valli d'Ossola e Leventina e per il controllo della città di Bellinzona, che culminò con la battaglia di Arbedo nel 1422, vide l'impegno militare dei cantoni di Lucerna, Uri, Untervaldo e Zugo⁸¹. All'esercito elvetico così composto andavano poi aggiungendosi altri due contingenti: il primo era composto da uomini provenienti dalla Leventina mentre il secondo era formato da mercenari tedeschi⁸².

Il comando supremo delle truppe confederate fu assunto dal capitano dei lucernesi, Ulrico Walker, che aveva combattuto, in gioventù, nella battaglia di Sempach. Gli svizzeri portarono con loro sul campo di battaglia gli stendardi cantonali ognuno affidato ad importanti personalità: quello di Nidvaldo, semicantone di Untervaldo, fu affidato al landamano ed alfiere Bartolomeo z'Niederist di Nidvaldo, quello di Zugo fu difeso da Landtwing e da Pietro e Giovanni Kollin, padre e figlio, mentre le due bandiere di Lucerna furono una conquistata dai milanesi e l'altra riportata in patria con un'effigie strappata ai nemici e ricoperta di sangue, a testimoniare il valore e il sacrificio svizzero⁸³.

Non è possibile verificare con precisione il numero dei soldati svizzeri che nel giugno del 1422 varcarono il passo del San Gottardo poiché nelle cronache e nei libri che riportano o trattano della battaglia di Arbedo l'entità numerica dei due eserciti varia notevolmente. Anche negli studi compiuti pochi anni dopo lo scontro i dati risultano essere molto sensibili: Andrea Biglia che fu contemporaneo ai fatti, nella sua narrazione della campagna militare milanese contro i confederati, scrisse di ottomila svizzeri che varcarono le Alpi per combattere⁸⁴. Lo stesso numero di soldati viene riportato da Benedetto Giovio a fine '400, che narra gli eventi contingenti ad Arbedo nel suo libro sulla storia di Como⁸⁵. Il fiorentino Nicolò Macchiavelli, contemporaneo di Giovio, nel suo scritto sull'arte della guerra porta addirittura il numero delle forze cantonali a diciottomila uomini⁸⁶.

⁸¹ W. Martin, *Storia della Svizzera*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1982, pp. 53-54

⁸² T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 14

⁸³ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, pp. 14-16

⁸⁴ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

⁸⁵ B. Giovio, *Historiae Patriae: libri duo: storia di Como dalle origini al 1532*, New Press, Como, 1982, p. 87

⁸⁶ N. Machiavelli, *L'arte della guerra, scritti politici minori*, Salerno Editrice, Cittadella, 2001, pp. 85-86

Il numero degli effettivi svizzeri che parteciparono alla battaglia varia quindi clamorosamente a seconda della fonte che si va consultando e lo stesso curioso fenomeno si ripresenta anche per lo studio riguardante il quantitativo dei morti. I caduti confederati sul campo di battaglia vedono il loro numero variare nelle notizie d'origine svizzera: se il numero delle perdite elvetiche va man mano scemando, aumenta quello dei morti milanesi mentre il contrario avviene nelle relazioni di origine italiana e tedesca. Se per i cronisti svizzeri, dal *Bürgerbuch* di Lucerna redatto nel medesimo anno della battaglia, al resoconto di Businger scritto ben quattrocento anni dopo, il numero dei connazionali caduti rimane quasi costante e si attesta poco sotto i quattrocento uomini ecco che i caduti milanesi passano da novecento a novemila. Mentre se si vanno ad esaminare i resoconti milanesi e tedeschi partendo dagli scritti dell'umanista Flavio Biondo di poco postumi rispetto allo scontro, e concludendo con l'analisi del lavoro dello storico tedesco Gabriel Bucelin composto poco più di duecento anni dopo, i morti confederati passano da duemila e undicimilacinquecento⁸⁷.

Risulta così difficile riuscire a fornire un quadro preciso degli effettivi svizzeri. La stima che pare più corretta è quella riportata in un documento del 1424 depositato nell'archivio civico di Zugo redatto da Giorgio Mathis, nel quale si parla di tremila effettivi elvetici, compresi i combattenti provenienti dalla Leventina⁸⁸, ai quali tuttavia vanno aggiunti i mercenari tedeschi. Affidandoci dunque a questa valutazione si può affermare che l'ipotesi parzialmente più convincente risulta essere quella di Michael Mallett. Quest'ultimo scrive di quattromila confederati presenti nella battaglia di Arbedo⁸⁹. Risulta assai probabile che le forze provenienti dai cantoni formassero il grosso nucleo dell'esercito che si oppose a quello ducale con una stima di tremila soldati ai quali si devono aggiungere i prezzolati germanici. Quest'ultimi tuttavia, secondo il lucernese Egidio Tschudi, erano talmente numerosi da portare una bandiera propria⁹⁰: è quindi lecito pensare che il loro numero fosse di diverse centinaia di militi. Dopo questa breve riflessione va confermandosi l'idea per la quale combatterono dei pressi di Bellinzona non più di qualche migliaio di uomini: l'esercito svizzero poteva contare pressappoco su quattromila effettivi.

Possiamo affermare che i tedeschi, presenti nel contingente confederato, fossero soldati di mestiere proprio perché il loro impiego come mercenari era ciò che gli permetteva di vivere e percepire un

⁸⁷ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, pp. 18-19

⁸⁸ G. Mathis, *Il sigillo di Hünenberg pende* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 14

⁸⁹ M. Mallett, *Signori e Mercenari*, il Mulino, Rastignano, 2006, p. 236

⁹⁰ E. Tschudi, *Chronicon Helveticum* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 14

salario. Determinare quale fosse la natura dei militi elvetici non è altrettanto facile. Nella confederazione era in vigore il servizio di leva obbligatorio⁹¹ e questo ci porta a pensare che gli elvetici presenti ad Arbedo non fossero professionisti. Il passaggio in soldati di mestiere sarebbe avvenuto nella seconda metà del '400 quando l'evoluzione dell'agricoltura alpina portò ad una grande massa di disoccupazione nelle zone rurali spingendo gli uomini più giovani e non maritati a cercare la fortuna tramite l'impiego come mercenari⁹². Anche il contingente proveniente dalla Leventina risulta plausibilmente composto da militari di leva.

Quantificare i soldati svizzeri che presero parte ai combattimenti contro l'esercito ducale nel 1422 non è il solo problema relativo allo studio delle milizie elvetiche: ci si pone un ulteriore quesito di altrettanta importanza ovvero riuscire a determinare come queste milizie fossero armate.

L'immaginario collettivo riguardo ai soldati elvetici ci rimanda a gruppi compatti di fanteria armati di picche, tipici della guerre di Borgogna o delle guerre d'Italia. Tuttavia questo non pare essere il caso di Arbedo, ma forse può essere l'inizio di tale tradizione militare.

Gli svizzeri nelle cronache contemporanee alla battaglia risultano essere armati con lance, proprio come il resto delle fanterie europee di inizio '400, e con spade o altre armi bianche⁹³. Tuttavia l'arma sicuramente più in voga tra i fanti elvetici di quel tempo fu il così detto "martello lucernese" che tuttavia non deve trarre in inganno per il proprio nome, poiché si tratta infatti dell'alabarda, arma nel cui uso gli svizzeri erano molto pratici⁹⁴. Proprio nella battaglia di Sempach del 1386 le alabarde avevano permesso alle truppe confederate di sconfiggere le forze imperiali guidate dal duca Leopoldo III d'Asburgo infliggendo una clamorosa sconfitta alla cavalleria nemica⁹⁵.

L'idea che gli svizzeri nello scontro di Arbedo assunsero la loro tipica formazione del quadrato di picche⁹⁶ risulta altamente improbabile e anacronistica. Nelle fonti italiane contemporanee allo scontro non vi è menzione ad alcun particolare schieramento o tattica adottata dalla fanteria confederata, segno che le truppe elvetiche, pur mantenendo sicuramente un equipaggiamento differente dai soldati appiedati milanesi, utilizzarono una formazione o uno spiegamento simile a quello di quest'ultimi.

⁹¹ W. Martin, *Storia della Svizzera*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1982, p. 46

⁹² O. Landolt, *Switzerland in The Oxford Encyclopedia of Medieval Warfare and military technology*, Vol. 3, Oxford University press, Oxford, 2010, p. 331

⁹³ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

⁹⁴ K. Von Elgger, *Kriegswesen und Kriegskunst der Schweizer Eidgenossen* citato T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 2

⁹⁵ W. Martin, *Storia della Svizzera*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1982, p. 44

⁹⁶ M. Mallett, *Signori e Mercenari*, il Mulino, Rastignano, 2006, p.237

Sono gli autori che scrivono nel periodo successivo al fatto d'arme, quando ormai le truppe svizzere si sono affermate sui campi di battaglia, ad introdurre le picche. Machiavelli adduce proprio a tali armi la colpa della sconfitta svizzera nella sua ricostruzione del combattimento⁹⁷. È molto probabile che il fiorentino, vivendo nel pieno delle guerre d'Italia e osservando i confederati in battaglia, abbia dedotto che anche negli scontri precedenti a tale conflitto la fanteria elvetica fosse dotata di picche.

Non vi è menzione alcuna, nelle cronache contemporanee all'avvenimento, di cavalieri che militavano per la confederazione svizzera. Questo ci porta a pensare che anche i contingenti provenienti dalla Leventina e dalla Germania fossero formati da fanti. Il fatto che nella documentazione non venga riscontrata una distinzione dei soldati che costituivano l'esercito confederato a seconda della loro provenienza ci porta a pensare che tutti i militi fossero armati similmente e combattessero nella stessa maniera tanto da spingere gli storici ad assimilarli a combattenti svizzeri.

È essenziale ora andare a definire l'atteggiamento e gli umori con cui i reggimenti cantonali calarono nel ducato visconteo per opporsi all'esercito milanese. Il Biglia nei suoi scritti definisce gli invasori molteplici volte con il termine di barbari. Le motivazioni che spingono lo storico a utilizzare un vocabolo così forte sono dettate dall'atteggiamento irruento dei confederati: non avanzano compattamente, gli uni vogliono arrivare prima degli altri e una volta arrivati in territorio milanese danno sfogo alla loro natura selvaggia⁹⁸. Anche Giovio ribadisce il comportamento violento degli svizzeri ma evidenzia anche la loro tenacia⁹⁹. Coraggio che viene omaggiato anche dal Biglia, il quale afferma che sul campo di battaglia i confederati rimangono saldi e non cedono terreno perché per loro morire con le armi in pugno è motivo di gloria. Tale atteggiamento spinge lo scrittore ad affermare che molti sospettavano che l'esito del combattimento non sarebbe stato tale se tutti gli elvetici avessero preso parte allo scontro invece di ritardare la loro marcia, a causa della mancata compattezza dell'esercito¹⁰⁰, o non si fossero abbandonati alle scorrerie nel territorio ducale¹⁰¹.

⁹⁷ N. Machiavelli, *L'arte della guerra, scritti politici minori*, Salerno Editrice, Cittadella, 2001, pp. 85-86

⁹⁸ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

⁹⁹ B. Giovio, *Historiae Patriae: libri duo: storia di Como dalle origini al 1532*, New Press, Como, 1982, pp. 87-88

¹⁰⁰ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁰¹ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 15

2.2 L'esercito del ducato di Milano

Terminate le guerre contro i tiranni sorti nel nord Italia, e ricomposta l'unità territoriale del ducato nella realtà lombarda, Filippo Maria poté rivolgere le proprie attenzioni al recupero delle valli della Leventina e dell'Ossola e del borgo di Bellinzona organizzando una campagna militare contro la confederazione elvetica.

Venne così radunato nel 1422 l'esercito ducale al cui comando venne posto Francesco Bussone¹⁰² che si era affermato come condottiero prediletto del duca e abilissimo stratega militare. La schiere viscontee risultano essere composte da due reparti di cavalleria comandati rispettivamente dal Carmagnola e da Angelo della Pergola e da due schiere di fanteria comandate da Zenone di Capodistria e da Piacentino da Brescia¹⁰³, quattro condottieri di ventura al servizio del duca.

Sorge nuovamente il problema, analogamente al caso svizzero, di stabilire il numero degli effettivi presenti nell'esercito ducale del 1422. Se il Biglia non riporta l'ammontare di uomini che combatterono sotto il vessillo milanese, il Morone nel suo diario annota, sotto il comando del Carmagnola, una possente forza militare composta da sedicimila uomini comprendente circa cinquemila cavalieri¹⁰⁴. Sono dati che trovano parziale riscontro anche nelle notizie di origine svizzera dove il contingente italiano risulta essere ancora più grande: varia il numero dei fanti da dodicimila, per lo Tschudi, a diciottomila, per lo Schmid, mentre la cavalleria si attesta sui seimila combattenti¹⁰⁵. In contrasto con i dati fornitici dalle fonti troviamo la stima dataci da Machiavelli: due migliaia di fanti a fronte di una forza di cavalleria composta da ben cinquemila militi¹⁰⁶. Anche il Mallett sembra concordare con il fiorentino, con l'unica differenza che il numero dei soldati appiedati è elevato a tremila¹⁰⁷. Bisogna quindi effettuare alcune riflessioni prima di andare a cercare di sanare le incongruenze emerse dallo studio dei documenti e delle fonti.

Per riuscire a venire a capo di queste discrepanze dobbiamo analizzare la natura della campagna militare condotta dall'esercito visconteo nel 1422. Ci troviamo di fronte a una guerra che nasce con l'intento di recuperare le valli alpine e assediare un borgo non solo fortificato ma difeso anche dalla

¹⁰² M. N. Covini, *Il libro di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006, pp. 78-79

¹⁰³ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁰⁴ M. N. Covini, *Il libro di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006, pp. 78-79

¹⁰⁵ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 15

¹⁰⁶ N. Machiavelli, *L'arte della guerra, scritti politici minori*, Salerno Editrice, Cittadella, 2001, pp. 85-86

¹⁰⁷ M. Mallett, *Signori e Mercenari*, il Mulino, Rastignano, 2006, p.237

natura del luogo stesso¹⁰⁸. Questo ci porta a riflettere sul fatto che un conflitto combattuto in zone montuose, e quindi relativamente impervie, portasse non pochi problemi all'organizzazione dell'armata del Carmagnola e anche alla gestione di quest'ultima: complicazioni legate non solo all'acquartieramento delle truppe ma soprattutto al loro approvvigionamento. Problema che va ulteriormente peggiorando per i cavalieri che dovevano trovare spazio e cibo, non solo per se stessi, ma anche per il proprio destriero. Proprio la cavalleria vedeva il suo ruolo ridotto: da una parte la natura stessa del terreno alpino che ostacola la libertà di movimento dei cavalli e dall'altra al momento di porre l'assedio divengono i fanti i protagonisti della scena bellica¹⁰⁹. Alla luce di queste valutazioni possiamo cogliere alcune considerazioni sulla composizione delle schiere milanesi che presero parte alla guerra contro gli svizzeri.

Il mastodontico numero di effettivi presentatoci dal Morone e dagli studiosi svizzeri pare eccessivo ed è possibile che gli studiosi elvetici nello scrivere le loro cronache si siano rifatti agli scritti del milanese. Apparentemente risulta più credibile la stima riportata dal Mallett, di circa ottomila uomini, poiché sembra più realistica se confrontata con i problemi derivanti dalla campagna militare sopraesposti. Nondimeno, sempre alla luce delle considerazioni prima espresse, la composizione delle soldatesche viscontee più realistica è proprio quella fornitaci dal giureconsulto al servizio del duca milanese: la fanteria doveva essere la componente maggiore delle forze armate impegnate nel conflitto. Verosimilmente i cavalieri dovevano attestarsi sulle due o tre migliaia mentre la fanteria poteva contare su circa il doppio degli effettivi, sempre seguendo la proporzione fornitaci dal Morone.

L'esercito del ducato di Milano nel Quattrocento era formato in prevalenza da compagnie di condottieri alle quali erano affiancati corpi di cavalleria e fanteria che erano al diretto servizio dello Stato ed erano amministrati e organizzati da commissari del duca¹¹⁰.

L'autorità pubblica si assicurava l'assunzione delle soldatesche prezzolate mediante specifiche convenzioni chiamate condotte. Si definisce condotta il contratto redatto tra il condottiere e chi lo assume al proprio servizio, nel quale veniva fissata la fornitura di truppe per un determinato periodo dietro compenso. Prima della stipulazione del documento spesso vi erano ampie trattative riguardanti non solo il soldo ma anche il prestigio e la permanenza in servizio del capitano

¹⁰⁸ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁰⁹ M. Mallett, *Signori e Mercenari*, il Mulino, Rastignano, 2006, p. 158

¹¹⁰ M. N. Covini, *Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti*, estratto da *L'età dei Visconti il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, Editrice La Storia, Milano, 1993, p. 35

mercenario stesso. In questa dedicata fase di negoziato erano discussi i punti più sensibili come l'entità della somma, la rateazione del pagamento, il grado di autorità e i premi. Ci si assicurava la prestazione di condottieri, che nell'Italia quattrocentesca furono quasi sempre militari di mestiere, che erano soliti guidare personalmente le proprie soldatesche nelle azioni belliche.

Le stesse compagnie mercenarie erano costituite su una forte base contrattuale. Ovvero sia i capitani della cavalleria che i militari di grado minore ricevevano una condotta dal condottiere. Le grandi compagnie mercenarie erano costituite da una serie di contratti interni tra le unità minori che le componevano e questi contratti non avevano nulla a che fare con quelli stipulati dal condottiere con le varie autorità¹¹¹.

I cavalieri costituivano una componente fondamentale degli eserciti italiani del primo Quattrocento. L'unità di base delle forze di cavalleria era la lancia composta da tre uomini: inizialmente due armigeri armati similmente e un paggio. Questo tipo di formazione, che si diceva messa in voga da Giovanni Acuto, si era sviluppata contemporaneamente alla tendenza di far combattere i cavalieri appiedati. Quando questa moda fu abbandonata anche la composizione della lancia fu alterata: un cavaliere seguito da un servente e da un paggio armato alla leggera. Il compito di quest'ultimi era di servire il capo-lancia accudendo il suo destriero, tenendo curate le sue armi e la sua armatura e recapitando i suoi messaggi¹¹². I ragazzi che formavano il seguito dell'armigero a cavallo erano solitamente appiedati, solo nelle lance meglio fornite alcuni disponevano di armatura e cavallo¹¹³. All'inizio del Quattrocento la tipica squadra di venticinque o trenta lance, che da sempre nella maggior parte dei casi aveva costituito il modello d'impostazione dell'organizzazione delle forze di cavalleria, era divenuta la tipica unità di combattimento¹¹⁴.

Con il Quattrocento si assiste, grazie alla professionalizzazione della fanteria, alla scomparsa dai campi di battaglia delle moltitudini di reclute male addestrate che avevano costituito gli effettivi degli eserciti duecenteschi. Con il reclutamento indiscriminato abbandonato o poco praticato, e destinato alla creazione di forze ausiliarie, per tutto il '400 il numero dei fanti esperti e ben addestrati aumentò progressivamente negli eserciti italiani.

¹¹¹ M. Mallett, *Signori e Mercenari*, il Mulino, Rastignano, 2006, p. 86-87

¹¹² M. Mallett, *Signori e Mercenari*, il Mulino, Rastignano, 2006, p. 153

¹¹³ M. N. Covini, *Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti*, estratto da *L'età dei Visconti il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, Editrice La Storia, Milano, 1993, p. 39

¹¹⁴ M. Mallett, *Signori e Mercenari*, il Mulino, Rastignano, 2006, p. 155

Durante il periodo del conflitto con gli svizzeri gli effettivi delle forze di fanteria erano suddivisi in tre categorie: i lancieri di fanteria, i balestrieri e gli armati di pavese. Una compagnia di fanti comprendeva, in egual percentuale, componenti di ognuna di queste categorie. Solo le maggiori compagnie di ventura avevano al proprio interno anche forze appiedate ma spesso si costituirono numerose compagnie di soli fanti¹¹⁵. Tali forze erano assoldate affidando ad un dato conestabile una condotta con il compito di fornire un contingente di dimensioni determinate per un preciso periodo di tempo¹¹⁶. I capitani di fanteria Piacentino da Brescia e Zenone di Capodistria, citati dal Biglia, rientravano pertanto in questa categoria.

Visto l'alto numero di fanti schierati ad Arbedo è certo che ad affiancare le forze delle condotte furono poste le cernite già ampiamente impiegate nel '300, il cui reclutamento fu provato anche dagli Sforza dopo il 1450 ma con scarsi risultati¹¹⁷. Leve di fanteria, richieste alle città del dominio milanese, per la cui coscrizione furono stabilite una serie di precise norme da Gian Galeazzo Visconti. Venne ordinato che doveva trattarsi di uomini in età adatta ad imbracciare le armi e di buona condizione sociale. L'armamento rispecchia quello dei fanti prezzolati poiché prevedeva che metà dei soldati fosse pesantemente armata con lancia lunga, similmente al modello svizzero, mentre l'altra metà doveva essere armata con balestre o imbracciare pavesi. A guidare questi coscritti erano i conestabili che per volere del duca erano uomini dotati del carisma necessario a comandare o persone con una certa importanza in città¹¹⁸.

L'esercito ducale che nel 1422 affrontò le schiere svizzere ad Arbedo era composto da soldati di professione ben addestrati e armati¹¹⁹ dotati di un'organizzazione meticolosa: tutti fattori che sicuramente contribuirono alla vittoria.

2.3 I condottieri di ventura

Emergono come protagonisti della battaglia di Arbedo i condottieri del duca che vi presero parte. Nel diario del Morone grande spazio trova, come unico protagonista del combattimento, il conte di Carmagnola. Gli scritti del Biglia si rivelano molto più esaustivi tant'è che, pur sempre rivestendo

¹¹⁵ M. Mallett, *Signori e Mercenari*, il Mulino, Rastignano, 2006, p. 158

¹¹⁶ M. Mallett, *Signori e Mercenari*, il Mulino, Rastignano, 2006, p. 119

¹¹⁷ M. N. Covini, *L'esercito del duca organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Nuovi Studi Storici, Roma, 1998, p. 8

¹¹⁸ F. Romanoni, *Tra sperimentazione e continuità: gli obblighi militari nello stato visconteo trecentesco*, «Società e Storia», n. 148, Milano, 2015, pp. 221-222

¹¹⁹ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 2

Francesco Bussone un ruolo fondamentale nello scontro, viene valorizzato anche il ruolo di Piacentino da Brescia e Zenone di Capodistria capitani della fanteria che, per ammissione dello storico, si ricoprirono di gloria in quella giornata. La vera figura di spicco risulta essere Angelo della Pergola descritto come grande e valente capitano e al quale il Biglia attribuisce l'idea di far smontare i cavalieri per affrontare la fanteria svizzera da appiedati¹²⁰.

Purtroppo non sono arrivati fino a noi documenti sui due comandanti delle schiere di fanteria, potremo quindi analizzare e studiare solo la vita e le imprese militari del Carmagnola e di Angelo della Pergola prima del 1422.

Angelo della Pergola, il cui vero nome secondo la tradizione era Angelo del Fuoco, figlio di poveri contadini nasce probabilmente in contrada della Madonna del Piano¹²¹, vicino a Frosinone.

La prima notizia certa di un suo ingaggio risale al 1397: i codici malatestiani lo elencano tra gli uomini al servizio di Pandolfo Malatesta occupato in operazioni militari contro i Colonna per aiutare Bonifacio IX¹²². Nel 1405 e nel 1407 il capitano militò prima per Pisa, poi passò al servizio di Ludovico Migliorati, finché non venne sconfitto in battaglia da Braccio da Montone nonostante fosse in superiorità numerica¹²³. Passato al soldo di Firenze, nel 1409, combatté nelle truppe della lega che sconfissero a Roma Ladislao re di Napoli. La successiva pace tra i fiorentini e il Durazzo scontentò Siena che assoldò il della Pergola per sorvegliare e difendere i confini della Repubblica. Durante la sua permanenza senese il capitano riuscì a riconquistare numerosi territori persi in precedenza e fu impegnato in numerose imprese tra la Toscana e il Lazio. Nonostante i grandi risultati ottenuti nel campo bellico, i documenti senesi mostrano una serie di lamentele da parte delle autorità riguardanti la carente disciplina delle milizie del condottiero che troppo spesso sono solite abbandonarsi ai saccheggi¹²⁴.

Negli anni tra il 1411 e il 1417 il della Pergola tornò sotto il comando dei Malatesta. Partecipò alla battaglia di Sant'Egidio, contro le milizie di Braccio da Montone, dalla quale uscì sconfitto e

¹²⁰ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹²¹ Angelo della Pergola, 07/01/2013, <http://www.condottieridiventura.it/index.php/lettera-p/1826-angelo-della-pergola>

¹²² M. N. Covini, *Angelo della Pergola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 135-140

¹²³ Angelo della Pergola, 07/01/2013, <http://www.condottieridiventura.it/index.php/lettera-p/1826-angelo-della-pergola>

¹²⁴ M. N. Covini, *Angelo della Pergola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 135-140

costretto ad una rotta disordinata¹²⁵. Il condottiero venne assoldato da Bologna nel 1417. Passato sotto il servizio del legato pontificio nella Marca anconetana nel 1420 mosse contro Bologna, marciando al fianco di famosi condottieri come Braccio da Montone e Carlo Malatesta, per riportarla sotto il dominio papale. Presa la città restò a presidiarla nel nome del legato papale ma quando la paga dei suoi uomini iniziò a tardare la situazione degenerò in breve. Il della Pergola prese ostaggi e si asserragliò in Castel San Pietro dal quale partirono scorrerie e saccheggi in tutto il territorio bolognese. Solo l'intervento di ambasciatori fiorentini e pontifici riuscì a evitare una guerra. Il condottiero venne pagato, liberò gli ostaggi e si diresse verso la Romagna¹²⁶.

Durante la sua permanenza in Romagna nel 1421 il condottiero si dedicò a condurre una guerra privata contro i signori locali creando non poco timore nella vicina Firenze che temeva per la destabilizzazione della situazione pacifica della Toscana. Altro timore fiorentino era che Angelo della Pergola potesse schierarsi con i Visconti e muovesse su Bologna reclamandone il dominio per il duca milanese. L'accordo con il signore di Milano venne effettivamente stipulato ma le paure della Repubblica si rivelarono infondate poiché, nel 1422, Filippo Maria intraprese la propria guerra contro la confederazione svizzera per reclamare i territori che gli erano stati sottratti e il condottiero fu impegnato con le sue milizie su quel fronte¹²⁷.

Francesco Bussone, meglio conosciuto come il conte di Carmagnola, nacque nella località omonima da umile famiglia, probabilmente intorno al 1385¹²⁸. Fu avviato al mestiere della armi ancora in giovane età da un avventuriero di nome Tendasco. Abbandonò la propria casa per cercare fortuna come mercenario e riuscì a farsi reclutare nella compagnia di Facino Cane, sotto il quale servì fino alla morte del condottiero nel 1412.

Senza più un contratto il Bussone cercò di farsi assoldare da Astorre Visconti ma, non piacendogli le condizioni d'ingaggio che gli venivano offerte, decise di militare per Filippo Maria Visconti¹²⁹. Da allora la sua carriera di condottiero fu fortemente in ascesa poiché riuscì a guadagnarsi il favore del duca e questo lo portò a rivestire un numero elevato di importanti cariche nella signoria

¹²⁵ Angelo della Pergola, 07/01/2013, <http://www.condottieridiventura.it/index.php/lettera-p/1826-angelo-della-pergola>

¹²⁶ N. Covini, *Angelo della Pergola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 135-140

¹²⁷ N. Covini, *Angelo della Pergola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 135-140

¹²⁸ D. M. Bueno de Mesquita, *Francesco Bussone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 582-587

¹²⁹ E. Ricotti, *Storia delle compagnie di Ventura*, Vol. 2, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1893, p. 7

milanese: nel settembre del 1412 fu eletto consigliere ducale, anche se il duca era solito tenere in considerazione da tempo i suoi consigli; l'anno successivo fu nominato maresciallo generale e intorno al 1416 fu elevato a capitano generale al comando supremo degli eserciti ducali¹³⁰.

Tra il 1412 e il 1422 il condottiero fu sempre al centro delle varie campagne militari di Filippo Maria Visconti per la ricostruzione dell'unità del ducato. Fu uno dei capitani che nel giugno del 1412 assediaron e conquistarono Milano. Le prime vittorie furono riportate su realtà signorili nei pressi della capitale viscontea così da eliminare ogni possibile minaccia e riuscire a controllare più saldamente i nuovi territori acquisiti. Nel 1413 cadeva Monza, dove si erano asserragliati gli assassini del fratello di Filippo Maria, nel 1416 fu conquistata Lodi e nel 1417 cadde anche la fortezza di Trezzo. Le capacità del Carmagnola si evidenziarono ulteriormente tra il 1418 e il 1421 quando infuriò la lotta tra il duca milanese e i tiranni lombardi, riuniti in una lega contro quest'ultimo. Filippo Arcelli fu costretto ad abbandonare Piacenza nel 1418 dopo un lungo assedio, i Beccaria insorti contro il Visconti furono sconfitti. Dopo la presa di Bergamo nel 1419 la coalizione antiviscontea guidata da Pandolfo Malatesta andava deteriorandosi velocemente: Cabrino Fondulo si arrese a Cremona al principio del 1420 e l'anno successivo fu conquistata anche Brescia, ultima roccaforte del Malatesta, che fu costretto a ritirarsi in Romagna. Niccolò III d'Este per evitare uno scontro armato, temendo l'esercito ducale e chi lo guidava, fu indotto a consegnare pacificamente a Filippo Maria Parma nel 1421. Sempre nel medesimo anno vi fu l'ultima conquista prima della battaglia di Arbedo: la presa di Genova che avvenne in modo pacifico, grazie ad un concordato, tra il condottiero e il doge Campofregoso¹³¹. Gran parte dell'eredità di Gian Galeazzo Visconti era stata ricomposta e ricondotta al governo di Filippo Maria, grazie alle fatiche e al valore del conte di Carmagnola¹³².

Non bisogna dunque sorprendersi della celere ascesa del condottiero: nel 1414 gli fu conferito il titolo di conte di Castelnuovo, con il diritto di usare lo stemma ducale e il cognome Visconti e nel 1417 sposò Antonia Visconti, lontana parente del duca. Nel 1421, ad operazioni militari terminate, il signore di Milano confermò al condottiero numerosi feudi che gli aveva concesso nel tempo, per un rendita che il Biglia attesta intorno a quarantamila ducati annui. Il Bussone aveva inoltre ottenuto

¹³⁰ D. M. Bueno de Mesquita, *Francesco Bussone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 582-587

¹³¹ D. M. Bueno de Mesquita, *Francesco Bussone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 582-587

¹³² E. Ricotti, *Storia delle compagnie di Ventura*, Vol. 2, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1893, p. 7

la cittadinanza milanese e aveva acquistato il Broletto nuovo, iniziandovi numerosi lavori di restauro e abbellimento¹³³.

Sui metodi del conte di Carmagnola si sa poco, se non che pretendeva una ferrea disciplina e che preferiva, quando possibile, compiere una guerra di movimento con colonne di pochi uomini ma ben addestrati. Anche la preparazione degli assedi alle fortezze e alle città era eseguita in maniera scrupolosa e precisa. Il risultato era un uomo che esprimeva grandi capacità professionali, di abnegazione e di inflessibile rigore¹³⁴. Tutte queste caratteristiche furono sicuramente la chiave delle numerose vittorie ottenute da Francesco Bussone che sicuramente può essere annoverato nei ranghi dei più importanti e famosi condottieri italiani del medioevo.

A guidare le schiere milanesi ad Arbedo contro l'esercito della confederazione svizzera furono quattro comandanti di ventura. Dei due capitani di fanteria non abbiamo documenti e di conseguenza bisogna basarsi sul giudizio che ne dà il Biglia nella sua descrizione del fatto d'arme. Emergono invece con più interesse le differenze tra Angelo della Pergola e il conte di Carmagnola, sebbene fossero all'incirca coetanei ed entrambi di provate capacità militari ed esperienza. Il primo pare avere un carattere impulsivo, lo si capisce dalle lamentele raccolte per la poca disciplina delle sue truppe e le scorrerie fatte nel bolognese per il mancato soldo, rispetto al Bussone che si presenta come meticoloso nelle preparazioni delle campagne militari e degli assedi e rigido nell'imporre una ferrea disciplina ai propri uomini. Nonostante questo apparente contrasto le capacità dimostrate dai condottieri saranno fondamentali per avere la meglio su un nemico temibile come gli svizzeri che iniziavano ad affacciarsi di prepotenza nel quadro delle potenze militari dell'Europa medievale.

¹³³ D. M. Bueno de Mesquita, *Francesco Bussone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 582-587

¹³⁴ D. M. Bueno de Mesquita, *Francesco Bussone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 582-587

Capitolo 3 – Il conflitto e la vittoria milanese

3.1 La battaglia di Arbedo

Disponiamo di numerosi documenti che trattano del fatto d'arme del 1422 ma molti di questi sono di produzione postuma all'evento e contengono, come dimostrato precedentemente, elementi che alterano quella che è stata la realtà storica. Dovremo quindi procedere cautamente nella ricostruzione dello scontro e rifarci a quegli autori coevi alla battaglia, come Andrea Biglia e Bartolomeo Morone, e più in generale, agli scritti di produzione italiana che per stessa ammissione del grande storico svizzero Theodor von Liebenau, che approfonditamente scrisse e condusse ricerche sul combattimento di Arbedo, danno una relazione molto precisa ed esatta dello scontro¹³⁵. Anche il lavoro di quest'ultimo è di notevole importanza poiché contiene tutte le fonti e i documenti svizzeri e tedeschi che trattano della battaglia.

Le ostilità si aprono sul principio della primavera del 1422 quando Angelo della Pergola riconquistò l'Ossola¹³⁶. La notizia dell'offensiva milanese provocò un attacco di panico nella confederazione, testimoniato dalla lettera di Giorgio von Zuben, landamano del canton Obvaldo, a Lucerna scritta nel marzo del medesimo anno, poiché celermente si era diffusa la voce che l'intenzione del condottiero era quella di mettere a ferro e fuoco le città svizzere¹³⁷. In aprile il Carmagnola occupava il borgo di Bellinzona¹³⁸ restituendolo così all'autorità ducale.

I confederati, venuti a sapere delle conquiste milanesi, decisero di inviare un'ambasciata al comandante in capo delle forze milanesi per persuaderlo a non procedere verso la Leventina e a restituire i territori appena occupati. Il condottiero promise di comunicare la loro richiesta al Duca¹³⁹.

Il momento non era favorevole per la riconquista di Bellinzona e dell'Ossola. Per i confederati, nonostante fosse primavera, il passo del San Gottardo era ancora poco praticabile. L'imperatore, impegnato contro la minaccia hussita, non poteva occuparsi delle faccende milanesi e, vista la presenza a corte di un ambasciatore del duca, vi era il timore svizzero di non potersi fidare

¹³⁵ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 21

¹³⁶ F. Cognasso, *I Visconti*, Dall'Oglio, Varese, 1972, p. 406

¹³⁷ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 12

¹³⁸ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹³⁹ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 12

dell'Impero. In caso di conflitto contro Filippo Maria Visconti le forze imperiali, sfruttando il momento, avrebbero potuto cogliere l'occasione e attaccare la confederazione dal San Gottardo. Inoltre anche i cantoni erano divisi sulla volontà di una guerra contro Milano. Nella Dieta tenutasi a Zurigo nel 1422 gli zurighesi dichiararono che non avrebbero accordato nessun aiuto per una spedizione verso Bellinzona e l'Ossola, escluse dalla zona in cui i confederati erano in obbligo di prestarsi reciproco aiuto in caso di ostilità¹⁴⁰; Zurigo desiderava rimanere in buoni rapporti con il duca milanese per non danneggiare i propri interessi commerciali¹⁴¹. Uri e Obvaldo insistevano per un intervento armato contro il duca che, infrangendo le leggi dell'onore, aveva mosso le proprie genti in arme contro la confederazione senza dichiarare guerra e mirava ad occupare anche la Leventina¹⁴².

Il conflitto scoppiò verso la fine di aprile quando il Carmagnola comunicò il rifiuto da parte del signore di Milano di abbandonare l'eredità di suo padre¹⁴³. Da entrambe le parti iniziarono i preparativi per la guerra. L'esercito radunato da Filippo Maria risultò tanto imponente da spingere i veneziani ad inviare due ambasciatori presso il duca per scoprire lo scopo di una tale forza¹⁴⁴. Le milizie cantonali potevano contare sugli uomini forniti da Uri e Obvaldo, che furono i primi a radunarsi, e sui soldati inviati da Lucerna e Zugo¹⁴⁵. Sia gli urani che gli obvaldesi non si attenero tuttavia alle norme confederate vigenti secondo le quali, in caso di operazioni belliche, la Dieta doveva stabilire il piano d'azione¹⁴⁶ e quindi decidere se gli altri cantoni avrebbero dovuto fornire aiuto e in che modalità. Ausilio che invece era sottinteso dagli uomini dei due cantoni che non esitarono a chiedere rifornimenti agli altri confederati¹⁴⁷.

La situazione peggiorò quando le soldatesche di Uri e Obvaldo iniziarono il conflitto senza il consenso e il consiglio dell'intera confederazione. Di propria iniziativa occuparono celermente la

¹⁴⁰ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 12

¹⁴¹ W. Martin, *Storia della Svizzera*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1982, p. 54

¹⁴² T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 12

¹⁴³ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 12

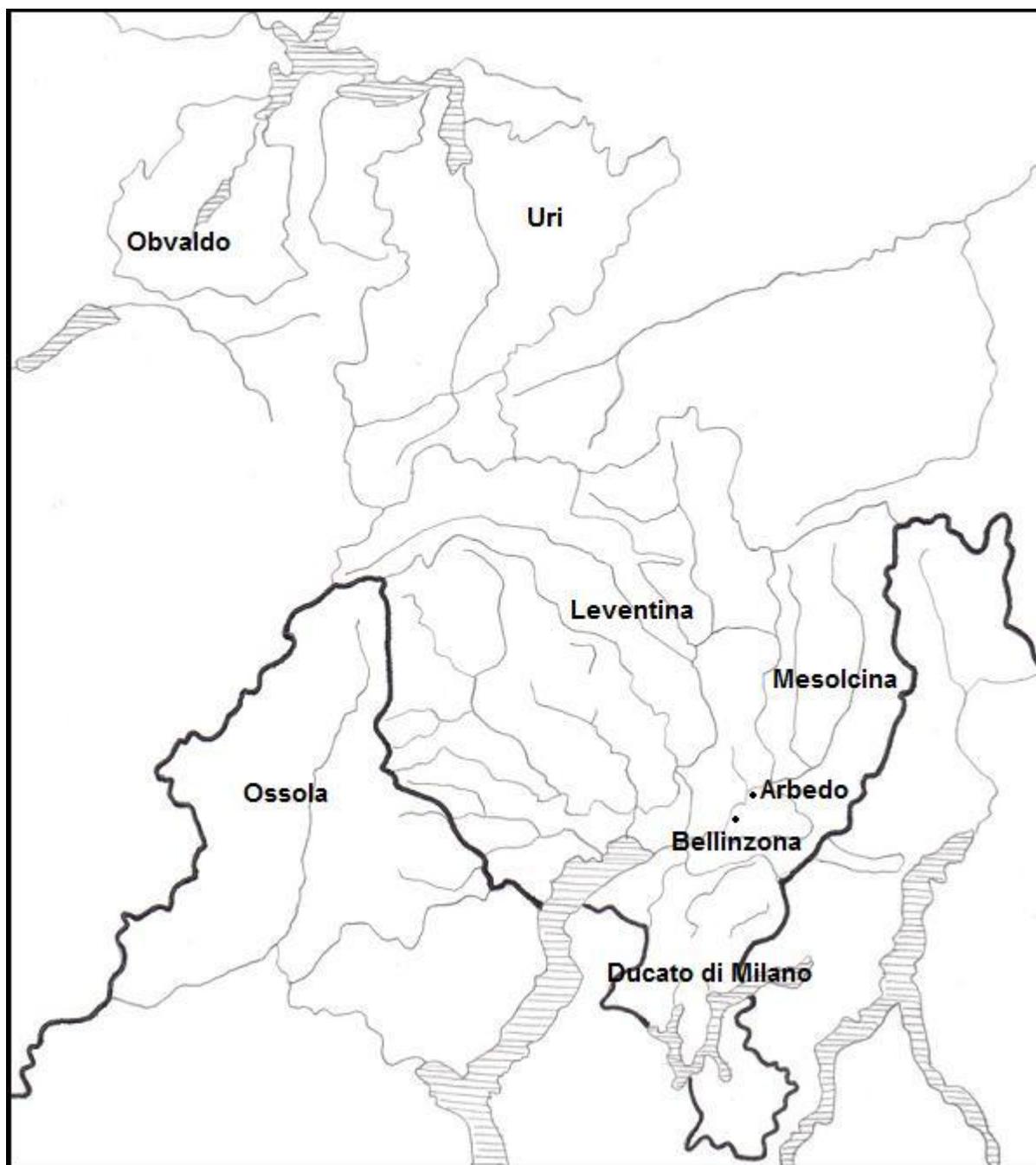
¹⁴⁴ G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città, e della campagna di Milano, ne' secoli bassi*, Vol. VI, F. Colombo, Milano, 1856, p. 250

¹⁴⁵ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 12

¹⁴⁶ J. J. Blumer, *Handbuch des schweizerischen Bundesstaatsrechts* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 13

¹⁴⁷ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 13

Leventina e si spostarono poi verso il borgo di Bellinzona. Mentre le operazioni militari erano in corso, i rinforzi formati dai contingenti di Lucerna e Zurigo non erano ancora arrivati, anzi gli zurighesi non si erano ancora messi in marcia¹⁴⁸. Questo sparpagliarsi di forze, e la conseguente mancata coordinazione, ebbe una disastrosa influenza sull'esito del conflitto.



¹⁴⁸ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 13

L'esercito svizzero che varcò il passo del San Gottardo il 24 giugno del 1422¹⁴⁹ era animato da uno straordinario impeto che spinse i soldati confederati a procedere speditamente in territorio ducale e portò ad un'avanzata non compatta del corpo di spedizione, che anzi si divise in due gruppi. Il primo avanzò celermente dando sfogo alla propria natura "selvaggia", scrive il Biglia, e mettendo a ferro e fuoco le valli¹⁵⁰. E' presumibile quindi che, scendendo dai valichi alpini, i soldati della confederazione si dedicarono alle razzie e alle depredazioni. Liebenau, rifacendosi alle notizie di origine elvetica, afferma che gli svizzeri non erano ancora giunti dinnanzi alle mura di Bellinzona che subito un consistente numero di uomini, dai seicento¹⁵¹ agli ottocento¹⁵², in maggioranza lucernesi, si dedicarono al saccheggio di Mesocco¹⁵³, distaccandosi così dal grosso dell'esercito. A prova della devastazione portata alle comunità locali dai confederati, successivamente alla campagna militare, i soldati di Lucerna chiesero al vescovo di Costanza di togliere loro la scomunica che credevano di aver ottenuto dopo aver violato gli articoli della lettera di Sempach, che prevedeva di rispettare gli ordini della Chiesa, per l'atteggiamento tenuto durante la spedizione¹⁵⁴.

Il 30 giugno 1422, dopo il fallimentare tentativo da parte dei confederati di penetrare nella città di Bellinzona cercando di abbatte le mura, l'esercito svizzero ripiegò in località Arbedo, dove il Carmagnola decise di condurre le proprie truppe e dare battaglia¹⁵⁵. Il primo assalto fu condotto di mattina dalla cavalleria milanese incitata dal condottiero Angelo della Pergola che spronava i suoi a combattere le "belve" scese dalle Alpi¹⁵⁶. Benché stupiti dall'avanzata nemica, tanto che l'alfiere di Lucerna lasciò la propria insegna conficcata nel terreno¹⁵⁷, i fanti elvetici si opposero alla carica della cavalleria ducale combattendo compatti e utilizzando le albarde con l'obbiettivo di mozzare

¹⁴⁹ F. Blondi, *Historiarum ab inclinatione Romanorum*, Libri XXXI tratto da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, pp. 36-37

¹⁵⁰ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁵¹ B. Tschachtlan e E. Tittlinger, *Cronaca di Berna* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 17

¹⁵² E. Bullinger, *Anklag und ernstlichs ermanen Gottes allmächrigen, zu ciner genemeinen Eydgnoschafft, dass sy sich von jren sünden su jm keere* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 17

¹⁵³ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 15

¹⁵⁴ *Reschtsprotokoll di Lucerna* citato da T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 15

¹⁵⁵ M. N. Covini, *Il libro di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006, pp. 78-79

¹⁵⁶ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁵⁷ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 16

le gambe ai destrieri¹⁵⁸ e le lance per andare a squarciarne il ventre¹⁵⁹ o arrivando addirittura ad afferrare le zampe dei cavalli per farli rovinare al suolo con chi li cavalca¹⁶⁰ per poi finire i cavalieri feriti e moribondi con le armi bianche. Dopo il primo scontro quindi fu grande la strage subito dalle schiere ducali poiché molte erano le cavalcature morte, seguite nel medesimo destino anche da numerosi cavalieri. Osservando la scena, e preoccupato per il destino dei cavalieri che cadevano a terra, Della Pergola decise ancora una volta di intervenire spronando i suoi uomini a smontare da cavallo e affrontare i nemici nuovamente in un furibondo corpo a corpo. Fu il primo a dare l'esempio caricando il nemico per poi essere seguito non solo dai cavalieri appiedati ma anche dalla fanteria e dal Carmagnola stesso¹⁶¹. Gli svizzeri non si sottrassero alla nuova pugna arrivando addirittura ad uccidere un loro comandante che pareva volesse trattare con i milanesi senza aver interpellato nessuno dei propri compagni d'armi¹⁶².

Il combattimento terminò solo otto ore dopo il primo assalto¹⁶³, quando i soldati confederati si ritirarono su un'altura e smisero di combattere piantando nel suolo le proprie armi manifestando la volontà di volersi arrendere. Fu allora che i condottieri ducali si riunirono in consiglio per decidere cosa fare. Il della Pergola propose di accettare la resa del nemico e prenderlo prigioniero per condurlo a Milano, ricoprendo così il duca di gloria per la vittoria, e riuscire a compensare la perdita dei molti destrieri con il riscatto. Tuttavia il conte di Carmagnola si oppose a tale idea, poiché secondo lui era vile e indegna, vista la vittoria riportata sul campo. Vi erano ancora torti che potevano essere ripagati solo in combattimento¹⁶⁴ secondo il condottiero. Bugati, storico milanese, attribuisce al condottiero la volontà di continuare le ostilità per vendicare i molti fanti ducali caduti nello scontro¹⁶⁵. Ancora una volta il della Pergola diede l'esempio spronando il proprio destriero contro il nemico¹⁶⁶. Gli svizzeri reagirono alla nuova carica dei milanesi dandosi ad una precipitosa

¹⁵⁸ E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Unione tipografico-editrice Torino, Vol. 2, Torino, 1893, pp. 7-8

¹⁵⁹ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 16

¹⁶⁰ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁶¹ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁶² M. G. Bugati, *Historia Universale*, presso Gabriel Giolito di Ferrarii, Venezia, 1570, pp. 531-532

¹⁶³ M. N. Covini, *Il libro di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006, pp. 78-79

¹⁶⁴ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁶⁵ M. G. Bugati, *Historia Universale*, presso Gabriel Giolito di Ferrarii, Venezia, 1570, pp. 531-532

¹⁶⁶ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

rotta¹⁶⁷ per evitare un nuovo combattimento e guadagnare la via di casa. Una volta passato il Ticino, al guado, i fuggitivi si ricongiunsero con i propri compatrioti¹⁶⁸ e, secondo Ricotti, tale riunione di forze scoraggiò i milanesi a continuare l'inseguimento del nemico¹⁶⁹. Il corpo di soldati svizzeri che si riunì con i camerati in fuga è di incerta provenienza poiché Liebenau li fa coincidere con gli uomini che presero parte al saccheggio di Mesocco¹⁷⁰ mentre il Biglia li descrive solo come elementi che si ricongiunsero con i loro connazionali dopo essersi ristorati¹⁷¹. Non è dunque chiaro se fossero le truppe del secondo scaglione che era rimasto indietro rispetto al primo, e quindi giungevano in ritardo sul campo di battaglia, o fossero le milizie che ritornavano dalle razzie nelle zone vicine a Bellinzona. Certo è, poiché riportato da entrambi gli storici, che nel momento del raduno dei confederati alte si levarono le grida di disperazione per la sconfitta subita e i numerosi morti lasciati sul campo di battaglia.

Il bilancio dei caduti, redatto dalle fonti milanesi, riporta circa duecento soldati delle schiere ducali¹⁷² e quattrocento cavalli abbattuti¹⁷³. Morone riporta con precisione il numero di svizzeri trovati morti sul campo di battaglia: millecentotrentatre¹⁷⁴, che negli scritti del Biglia arrivano a duemila contando anche chi perse la vita sulla via del ritorno verso casa¹⁷⁵.

Per la prima volta da molto tempo i soldati svizzeri avevano abbandonato il campo di battaglia senza rispettare la vecchia consuetudine di rimanervi tre giorni per seppellire i propri morti¹⁷⁶. Dal canto loro i soldati viscontei riuscirono ad accaparrarsi un lauto bottino composto da tutto il treno di

¹⁶⁷ M. G. Bugati, *Historia Universale*, presso Gabriel Giolito di Ferrarii, Venezia, 1570, pp. 531-532

¹⁶⁸ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁶⁹ E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Unione tipografico-editrice Torino, Vol. 2, Torino, 1893, p. 8

¹⁷⁰ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 17

¹⁷¹ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁷² M. N. Covini, *Il libro di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006, pp. 78-79

¹⁷³ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁷⁴ M. N. Covini, *Il libro di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006, pp. 78-79

¹⁷⁵ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁷⁶ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 17

muli da soma del nemico, circa milleduecento esemplari¹⁷⁷ e furono fatti prigionieri circa trecento elvetici¹⁷⁸ di cui venti importanti personaggi di rilevanza tra cui lo stesso Ulrico Walker, generale dell'esercito confederato¹⁷⁹. Il trionfo fu talmente sentito che a Milano per festeggiare furono tenute processioni solenni per circa tre giorni consecutivi¹⁸⁰.

3.2 La vittoria delle condotte

La vittoria dell'esercito ducale portò alla stipulazione di trattati atti a confermare il controllo milanese sui nuovi domini. Le comunità del Vallese accettano l'8 agosto una convenzione di reciproco aiuto e difesa con il duca¹⁸¹ mentre con il trattato di Bellinzona del 21 luglio 1426 i confederati rinunciarono a tutti i loro possedimenti transalpini in cambio di vantaggi commerciali e di esenzione dai pedaggi sulla strada per Milano¹⁸². Sintomo che le vere preoccupazioni dei cantoni rimanevano in gran parte legate alla sfera economica piuttosto che all'effettivo controllo territoriale. Con il borgo di Bellinzona, le valli d'Ossola e la Leventina sotto il potere ducale le porte delle Alpi furono chiuse alle mire elvetiche.

Bisogna ora andare ad analizzare e indagare le cause che permisero alle schiere milanesi, guidate dal Carmagnola, di imporsi sulle forze confederate. Va esclusa a priori l'ipotesi di una cattiva prestazione dei soldati svizzeri sul campo di battaglia: il Biglia rende onore agli sconfitti descrivendoli come grandi combattenti e ammettendo che alcuni sostenevano l'idea per la quale le sorti del combattimento sarebbero cambiate se tutte le truppe elvetiche vi avessero preso parte¹⁸³.

Il problema maggiore dell'esercito confederato era la sua disciplina. Aspetto evidenziato dal fatto che durante le campagne militari spesso molti dei soldati lasciavano la spedizione, non per codardia, ma perché mal vettovagliati o paghi del bottino. L'avarizia per il saccheggio portava gli uomini a smettere di combattere durante lo scontro per saccheggiare i cadaveri dei nemici caduti.

¹⁷⁷ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 16

¹⁷⁸ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁷⁹ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 16

¹⁸⁰ M. N. Covini, *Il libro di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006, p. 79

¹⁸¹ F. Cognasso, *I Visconti*, Dall'Oglio, Varese, 1972, p. 407

¹⁸² W. Martin, *Storia della Svizzera*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1982, pp. 54-55

¹⁸³ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

Con la lettera di Sempach del 1393 fu stipulata una convenzione valida per i membri della confederazione in caso di conflitto per cercare di stabilire le norme da seguire in guerra. Non solo si decretava la protezione dei luoghi sacri, dei chierici e delle donne, ma l'aspetto più importante è che veniva fissato anche un codice di disciplina militare contenente anche le norme riguardanti le punizioni spettanti ai disertori¹⁸⁴.

Indisciplina che è possibile riscontrare nello scontro di Arbedo principalmente in due avvenimenti: il primo e più evidente è quello di cui narra Bugati durante il quale i soldati elvetici uccidono a sangue freddo un loro capitano reo di voler trattare con il nemico¹⁸⁵. Nel secondo caso, anche dopo aver assistito alla lettura della lettera di Sempach, gli Urani si dedicarono ai saccheggi e alle scorrerie ancora prima di essere arrivati davanti a Bellinzona¹⁸⁶. Evidentemente fin dall'inizio della spedizione si faticava a mantenere l'ordine tra i ranghi confederati.

L'esercito visconteo vanta invece tra i suoi ranghi la presenza di grandi capitani e condottieri in grado di assicurare costantemente la disciplina tra le truppe e ispirarle con la propria presenza. Emblematica è la figura di Angelo della Pergola che emerge con tratti eroici dallo scritto di Biglia: incita i propri uomini a dare il meglio di sé e si trova sempre in prima fila, in tutti gli assalti, pronto a guidare i suoi nel combattimento e fornendo l'esempio personalmente. Proprio il della Pergola lo scrittore milanese attribuisce il merito dell'idea di far smontare i cavalieri vista la grande strage di destrieri ducali dopo il primo assalto¹⁸⁷. Il conte di Carmagnola, celebre per la dura disciplina imposta ai propri soldati¹⁸⁸, riuscì a coordinare il movimento delle proprie truppe e ad avere la meglio su un nemico molto tenace.

Anche i soldati milanesi diedero buona prova di sé in battaglia tanto da ricoprire di gloria tutti i comandanti delle milizie ducali¹⁸⁹. La fanteria sorpassò la propria natura difensiva, i fanti armati di lancia e quelli equipaggiati con pavese potevano infatti formare un solido blocco dietro il quale

¹⁸⁴ O. Landolt, *Switzerland* in *The Oxford Encyclopedia of Medieval Warfare and military technology*, Vol. 3, Oxford University press, Oxford, 2010, p. 331

¹⁸⁵ M. G. Bugati, *Historia Universale*, presso Gabriel Giolito di Ferrarii, Venezia, 1570, pp. 531-532

¹⁸⁶ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, pp. 14-15

¹⁸⁷ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁸⁸ D. M. Bueno de Mesquita, *Francesco Bussone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 582-587

¹⁸⁹ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

potrebbe riorganizzarsi la cavalleria dopo gli assalti al nemico¹⁹⁰, caricando gli svizzeri unitamente ai cavalieri appiedati sotto la guida di Angelo della Pergola¹⁹¹.

Nel XIV e XV secolo le maggiori vittorie svizzere furono colte grazie ad un sapiente utilizzo della topografia del terreno¹⁹². Ma ad Arbedo le cose andarono diversamente poiché il territorio dello scontro fu saggiamente individuato dal Carmagnola. La pianura concessa alla cavalleria ducale di marciare in colonna serrata annullando la maestria confederata nell'utilizzo delle alabarde, più consone ai combattimenti singolari sulle montagne¹⁹³. La conformazione tendenzialmente piatta del territorio fu la chiave del successo utilizzata dal condottiero milanese che riuscì a coordinare i movimenti delle schiere di fanteria e cavalleria riuscendo così a garantirsi una vicendevole protezione.

Il 1422 segna un punto di svolta nella storia militare prima svizzera e poi europea. Dopo la sconfitta di Arbedo, dimostratesi le alabarde in un primo momento poco utili contro la cavalleria in campo aperto, gli svizzeri iniziarono ad introdurre nel proprio armamento in maniera massiccia la picca che tanto li renderà famosi¹⁹⁴. L'alabarda e la picca, originarie del nord Italia, furono adottate dai confederati e divennero le due armi più utilizzate dai fanti elvetici¹⁹⁵. Così in Lucerna nel 1425, nel 1442 e poi nel 1458 agli alabardieri e spadaccini si aggiunsero ogni cento uomini venticinque picchieri e dagli otto ai dieci schiopettieri¹⁹⁶. Nel 1442 l'assemblea delle forze militari di Zurigo ci può fornire un'idea dell'importanza dell'introduzione della picca osservando la distribuzione dell'armamento tra i soldati del cantone: su un totale di duemilasettecentosessanta uomini poteva contare su una forza di picchieri valida di seicentotrentacinque combattenti e ben ottocentocinquantesi alabardieri, rispettivamente il 23% e il 31% sul totale dei soldati¹⁹⁷. A soli

¹⁹⁰ M. Mallett, *Signori e Mercenari la guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Rastignano, 2006, p. 158

¹⁹¹ A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

¹⁹² O. Landolt, *Switzerland* in *The Oxford Encyclopedia of Medieval Warfare and military technology*, Vol. 3, Oxford University press, Oxford, 2010, pp. 328-329

¹⁹³ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 2

¹⁹⁴ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 2

¹⁹⁵ O. Landolt, *Switzerland* in *The Oxford Encyclopedia of Medieval Warfare and military technology*, Vol. 3, Oxford University press, Oxford, 2010, p. 329

¹⁹⁶ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 2

¹⁹⁷ O. Landolt, *Switzerland* in *The Oxford Encyclopedia of Medieval Warfare and military technology*, Vol. 3, Oxford University press, Oxford, 2010, p. 329

vent'anni dalla battaglia la picca si imponeva prepotentemente all'interno dell'equipaggiamento della fanteria confederata, segno che gli svizzeri si preparavano ad uscire dal proprio territorio alpino e assicurarsi la capacità di poter affrontare efficacemente la cavalleria pesante anche in campo aperto.

Il Carmagnola ottenne una vittoria tanto decisiva da assestare un duro colpo alla Confederazione Svizzera che si trattenne dal fare altre comparse, se non sporadiche, in Italia per tutto il resto del secolo¹⁹⁸. La sconfitta dei confederati, il cui valore è testimoniato dai resoconti contemporanei degli scrittori italiani, la si può annoverare come una delle maggiori pagine di eroismo nella storia svizzera¹⁹⁹.

Opinione per lungo tempo diffusa e accettata fu quella elaborata da Machiavelli ne *Il Principe*, per cui la guerra condotta in Italia dalle compagnie di ventura fosse una pratica di finzione attuata per esaltare il ruolo dei condottieri e assicurargli un lavoro, rivelandosi così inadatta al modo di combattere praticato nel resto d'Europa²⁰⁰. Ancora nel 1886, ben più di trecento anni dopo la stesura del libro del fiorentino, persiste questo pregiudizio tanto da portare Liebenau ad affermare che le pesanti armature portate dai cavalieri milanesi fossero utilizzate perché negli scontri italiani si puntava più a catturare il nemico per chiedere il riscatto successivamente, che a ucciderlo²⁰¹. Tuttavia è certo che l'equipaggiamento della cavalleria pesante italiana fosse assimilabile a quello del resto dei cavalieri europei.

L'esercito ducale riuscì ad imporsi sugli avversari per la propria organizzazione che assicurava la disciplina e la coordinazione sul campo di battaglia, dimostrando che la preparazione e un condottiero carismatico e capace riescono ad avere la meglio anche su combattenti temibili come gli svizzeri, famosi per combattere senza lasciare prigionieri e morire con le armi in pugno piuttosto che arrendersi²⁰². La battaglia di Arbedo smentisce clamorosamente le affermazioni di Machiavelli poiché risulta essere la dimostrazione pratica della validità delle compagnie di ventura nel condurre le guerre anche contro eserciti stranieri e della loro adattabilità contro un nemico che combatteva in maniera diversa, sia per equipaggiamento che per composizione dell'esercito, rispetto alle tradizionali milizie mercenarie operanti nella penisola.

¹⁹⁸ M. Mallett, *Signori e Mercenari la guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Rastignano, 2006, p. 237

¹⁹⁹ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 21

²⁰⁰ N. Machiavelli, *Il Principe*, Bur, Ariccia, 2005, p. 133

²⁰¹ T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886, p. 15

²⁰² A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731, pp. 55 ss.

Bibliografia

Fonti

- A. Biglia, *Mediolanensium rerum historia* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XIX, Milano, 1731
- F. Blondi, *Historiarum ab inclinatione Romanorum*, Libri XXXI in T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886
- M. G. Bugati, *Historia Universale*, presso Gabriel Giolito di Ferrarii, Venezia, 1570
- G. P. Cagnola, *Storia di Milano tratto da Archivio Storico Italiano*, Vol. III, Firenze, 1842
- M. N. Covini, *Il libro di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006
- P. C. Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, Adelphi, Milano, 1983
- G. Delaito, *Annales Estenses*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XVIII, Milano, 1731
- P. Etterlin, *Kronika von der löblichen Eydgnoschaft* in T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886
- B. Giovio, *Historiae patriae: libri duo : storia di Como dalle origini al 1532*, New Press, Como, 1887
- N. Machiavelli, *Il Principe*, Bur, Ariccia, 2005
- N. Machiavelli, *L'arte della guerra, scritti politici minori*, Salerno Editrice, Cittadella, 2001
- G. Mathis, *Il sigillo di Hüenenberg pende* in T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886
- D. Schilling, *Luzerner Chronik* in T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886
- B. Tschachtlan e E. Tittlinger, *Cronaca di Berna* in T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886
- E. Tschudi, *Chronicon Helveticum* in T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886

Testi

D. M. Bueno de Mesquita, *Francesco Bussone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 582-587

F. Cognasso, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana 1392-1450*, in *Storia di Milano*, Vol. 6, Ed. Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1955

F. Cognasso, *I Visconti*, Dall'Oglio, Varese, 1972

M. N. Covini, *Angelo della Pergola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 135-140

M. N. Covini, *L'esercito del duca organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Nuovi Studi Storici, Roma, 1998

M. N. Covini, *Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti*, estratto da *L'età dei Visconti il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, Editrice La Storia, Milano, 1993

G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città, e della campagna di Milano, ne' secoli bassi*, Vol. VI, F. Colombo, Milano, 1856

O. Landolt, *Switzerland* in *The Oxford Encyclopedia of Medieval Warfare and military technology*, Vol. 3, Oxford University press, Oxford, 2010

M. E. Mallett, *Paolo Colleoni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982

M. Mallett, *Signori e Mercenari*, il Mulino, Rastignano, 2006

W. Martin, *Storia della Svizzera*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1982

A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, Vol. II, Ducale Tipografia, Parma, 1842

E. Ricotti, *Storia delle compagnie di Ventura*, Vol. 2, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1893

F. Romanoni, *Tra sperimentazione e continuità: gli obblighi militari nello stato visconteo trecentesco*, «Società e Storia», n. 148, Milano, 2015

G. Rovelli, *Storia di Como*, Vol. 3 Tomo 1, Ostinelli, Como, 1802

G. Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1977

T. Von Liebenau, *La battaglia di Arbedo secondo la Storia e la Leggenda*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», n. 8, Bellinzona, 1886

Sitografia

<http://www.condottieridiventura.it>

*Vorrei ringraziare
i miei genitori che con i loro sacrifici mi hanno permesso
di realizzare questo mio sogno,
il Professore Paolo Grillo che mi ha consigliato e spronato
nella stesura di questo elaborato
ed infine tutte le persone a cui sono legato
da un sincero sentimento di affetto e amicizia*